

Rassegna del 26/04/2012

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	9	La reazione dei Piccoli, già duemila aziende fanno rete	Di Vico Dario	1
---------------------	---	---	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6	Monti invoca per il Paese lo spirito della Resistenza: uniti per rigore ed equità	Martirano Dino	3
CORRIERE DELLA SERA	7	Palazzo Chigi prepara la fase due - Il premier e la tentazione della fase due incentrata su spending review e riforme	Verderami Francesco	5
CORRIERE DELLA SERA	10	Partite Iva, si cambia con tetti e tariffe	Bagnoli Roberto	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Crescita, Merkel dà un segnale - Patto Germania-Italia per la crescita	Zuccolini Roberto	8
REPUBBLICA	2	Draghi: un patto per la crescita - Appello di Draghi all'Europa. "Troppe tasse, ora la crescita." Hollande in pressing sulla Merkel	Polidori Elena	10
SOLE 24 ORE	6	«Cuneo fiscale in Italia in aumento al 47,6%» - Ocse: cuneo fiscale ancora in aumento a 47,6%	Bocciarelli Rossella	12
CORRIERE DELLA SERA	10	Tra tasse e acconti 82 scadenze a maggio - La pressione fiscale, il paradosso dei boschi e le 82 scadenze di maggio	Fracaro Massimo - Saldutti Nicola	13
CORRIERE DELLA SERA SETTE	32	Intervista A Jean-Paul Fitoussi - L'austerità è letale. Ci salveranno gli eurobond	Zincone Vittorio	15
FAMIGLIA CRISTIANA	44	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Economia oltre la crisi	Anfossi Francesco	18
LIBERO QUOTIDIANO	4	«Il mix Stato-banche aumenta il rischio mafia»	Roselli Gianluca	21
REPUBBLICA	10	Tangenti Finmeccanica spuntano sei Maserati - Caccia ai fondi destinati a Orsi e spunta un giro di sei Maserati	Del Porto Dario - Sannino Conchita	22

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	1	La lezione dell'Unità	Napolitano Giorgio	24
SOLE 24 ORE	18	Il punto - La rotta verso il 2013 - Un'Italia più stabile può sfruttare la nuova centralità in Europa	Folli Stefano	26

SETTORI

SOLE 24 ORE	21	Studi di settore, incognita tempi	Bellinazzo Marco	27
-------------	----	-----------------------------------	------------------	----

ASSOCIAZIONI

STAMPA	8	I "ponti" hanno resistito ma crollano le partenze	Grignetti Francesco	29
--------	---	---	---------------------	----

I modelli vincenti Tagliato il primo traguardo. Il garante delle Pmi Tripoli: «Solo unendosi gli imprenditori possono porsi obiettivi irraggiungibili»

La reazione dei Piccoli, già duemila aziende fanno rete

Dal biomedicale all'energia, cresce l'aggregazione dal basso. Si punta alla Cina e a nuove commesse

Duemila piccole imprese fanno un movimento. Sono tante infatti le aziende italiane finora coinvolte nelle reti di impresa. Secondo il registro Unioncamere a far data il 10 aprile erano stati formalizzati dal notaio 313 contratti di rete che avevano interessato un totale di 1.648 imprese. Ma è stima comune degli addetti ai lavori che altri contratti siano in dirittura d'arrivo, possano essere stipulati già dalla prossime settimane e di conseguenza la stima di 2 mila è più che plausibile. E comunque stiamo parlando delle imprese che hanno steso un vero e proprio contratto legale, se volessimo contare le reti di collaborazione stabili ma informali il numero salirebbe e di molto.

Dati a parte, non era affatto scontato che le reti di impresa decollassero. Eppure è successo. Si può discutere sulla velocità del cambiamento e sull'effettivo impegno di tutta la rappresentanza ma la notizia è che i Piccoli hanno cominciato a mettersi assieme. Hanno rotto un tabù e hanno cominciato a capire che si può fare impresa anche in un altro modo, non solo da single. Le reti sono la proposta giusta perché non chiedono di rinunciare al protagonismo imprenditoriale, né di farsi da parte e lasciare il campo a manager esterni (come prevedevano progetti avanzati in passato dalla stessa Confindustria). Sono una via dolce all'aggregazione e alla crescita dimensionale e comunque hanno permesso di superare quella che il garante delle piccole e medie imprese Giuseppe Tripoli chiama «la storica visione isolazionista del piccolo imprenditore». Laddove la formula delle classiche fusioni continua a non convincere artigiani e commercianti perché di due imprenditori ne rimane in gioco solo uno, le reti ce l'hanno fatta.

Le tipologie di contratto sono le più diverse. C'è, ad esempio, la rete verticale come nel caso dell'Esao-te (biomedicale) dove la società capofila ha stretto in un contratto i suoi fornitori con l'obiettivo di consolidare la filiera, responsabilizzarla e coinvolgerla in una forma di partenariato. Qualcosa del genere ha fatto la Gucci che ha favorito la nascita di una rete di imprese fornitrici di pelletteria senza farne parte direttamente ma con l'intento di renderle più strutturate e più attente al raggiungimento degli standard qualitativi necessari alle sue produzioni d'eccellenza. Del tutto differente è invece il caso della bolognese Racebo, una rete *au pair* tra aziende della componentistica per motociclette. Ognuna è specializzata in una nicchia ma soffre di scarsa visibilità e basso potere di negoziazione. Si sono messe assieme, possono andare con qual-

che orgoglio al Motorshow e scambiarsi tra di loro le informazioni necessarie per fidelizzare la clientela. Altro caso di scuola è quello di 33 aziende oil & gas della Basilicata, piccole imprese fornitrici dei grandi gruppi petroliferi come Eni e Total che estraggono in zona. Unendosi in Rete Log i Piccoli lucani che assicurano una serie di servizi accessori hanno potuto integrarsi e presentare ai loro committenti un'offerta più strutturata.

Quelle ricordate però sono alcune delle tipologie possibili. La Confindustria nazionale, per seguire/promuovere il fenomeno e catalogare le novità, ha costituito un'apposita agenzia guidata dal vicepresidente Aldo Bonomi e affidata a Fulvio D'Alvia. Le cinque organizzazioni che hanno dato vita a **Rete Imprese Italia** (l'assonanza lessicale non è casuale) non si sono date (ancora) una vera e propria struttura nazionale e affidano la promozione ai territori. Di particolare rilievo è l'esperienza di Lecco con i «Men at work», un progetto nato in un ristorante e che ha coinvolto 23 imprese prevalentemente meccaniche, alcune concorrenti tra loro, che hanno saputo collaborare per aprirsi nuovi mercati. Commenta D'Alvia: «Quando si va dal notaio formalmente si stende un contratto di aggregazione organizzativa ma di fatto si intraprende un percorso per diventare più moderni e più competitivi». Non è un caso, infatti, che il contratto di rete preveda la stesura di un business plan e quindi obblighi i contraenti a programmare azioni e obiettivi della filiera.

Per limitarsi a segnalare i casi più singolari va ricordata la rete creata a Verona da 18 piccole aziende con meno di 10 dipendenti nel campo della trasformazione dei funghi in Veneto, Lombardia e Trentino e che coltivano l'ambizione di conservare la leadership italiana in questa particolare nicchia dell'agroalimentare. Un caso altrettanto interessante è «Baco» nato a Bologna per iniziativa di Unindustria. Quattro aziende della riabilitazione medica e dell'ortopedia hanno formalizzato una rete che mette assieme mille addetti e ha un obiettivo impensabile: conquistare, grazie a un accordo raggiunto con la Federazione cinese dei disabili, il mercato della disabilità che nel Paese di Mao conta numeri monstre (circa 83 milioni di persone interessate). Commenta Tripoli: «Tutti questi casi dimostrano la forza della cooperazione tra imprese. Solo unendosi gli imprenditori coinvolti possono porsi degli obiettivi che altrimenti sarebbero irraggiungibili. Quindi siamo di fronte a un fenomeno culturalmente nuovo ma che ha già solidi risvolti economici».

Dal punto di vista delle politiche industriali va ricordato come nella manovra del 2010, conosciuta più per i tagli che per le misure pro-crescita, l'allora ministro Giulio Tremonti avesse insistito per inserire una posta pluriennale di 48 milioni di euro destinata proprio a incentivare le reti defiscaliz-



zando gli utili reinvestiti. Per poterne usufruire, le aziende devono sottoscrivere un contratto di rete, devono chiudere il bilancio in utile e sono esentate dal pagamento delle tasse solo sui profitti accantonati. Di quelle risorse del 2010 sono ancora rimasti da erogare fondi residui per 14 milioni nell'anno in corso e altrettanti per il 2013. Qualcosa del genere stanno ora facendo Regioni — come la Lombardia — che nei bandi di gara prevedono incentivi per le start up. «Ma al di là delle risorse stanziare — osserva D'Alvia della Confindustria — la norma del 2010 è servita ad accendere i riflettori e attirare l'attenzione delle imprese». Non è poco.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prove di ripresa



Carlo Castellano, presidente di Esaote, ha creato una rete verticale con i suoi fornitori con l'obiettivo di consolidare la filiera e coinvolgerla in una forma di partenariato



Il vicepresidente di Confindustria, Aldo Bonomi, è anche presidente di Reteimpresa Confindustria, creata da viale dell'Astronomia per agevolare l'aggregazione tra imprese



Gucci ha contribuito, pur non facendone parte direttamente, alla nascita di una rete di imprese fornitrici di pelletteria con l'intento di renderle più strutturate e più attente agli standard qualitativi

Monti invoca per il Paese lo spirito della Resistenza: uniti per rigore ed equità

«Oggi ci si liberi di alcuni modi di pensare e vivere»

Sfide impegnative

«Dobbiamo vincere sfide economiche e sociali sempre più impegnative»

Le «scorciatoie»

«Non ci sono scorciatoie per uscire dalla crisi. Ringrazio gli italiani per i loro sacrifici»

ROMA — Ha chiesto lui stesso un programma rafforzato in occasione delle celebrazioni per il 25 Aprile: e il segno di discontinuità lo si è visto fin dal mattino, quando il presidente del Consiglio è giunto all'Altare della Patria per accompagnare il capo dello Stato che ha deposto ai piedi del Milite Ignoto una corona d'alloro in ricordo di quanti hanno lottato e perso la vita per la libertà del Paese, aprendo così le celebrazioni per il 67° anniversario della Liberazione. In un recente passato, per partecipare a questa cerimonia, il governo delegava il sottosegretario Gianni Letta. Ma ieri Mario Monti ha voluto esserci accanto a Giorgio Napolitano, estendendo poi il programma dei suoi interventi al museo della Resistenza in via Tasso e al sacrario delle Fosse Ardeatine.

Davanti alle cave dove furono trucidate 335 persone dall'esercito tedesco, il premier è stato fermato da uno dei familiari delle vittime di quel 24 marzo del '44: «Lei che è ai vertici, si ricordi di noi», gli ha detto Giuseppe Bolgia, che alle Ardeatine perse il padre. Risposta del premier: «Non dica così, siamo noi che traiamo forza e ispirazione da voi».

Con questo spirito, il presidente Monti ha voluto visitare anche la mostra per il 150° dell'Unità d'Italia perché, ha detto, «la Resistenza è — con il Risorgimento — uno dei pilastri su cui è rinata la nostra nazione, un ritorno alla tradizione di libertà, un bene fondamentale e inalienabile dell'individuo». Per cui, quello «spirito della Li-

berazione ci deve vedere uniti tutti, oggi come allora...».

Allora, la lezione della storia non sia utilizzata per rinfocolare le polemiche ma serva, piuttosto, per affrontare con spirito nazionale le difficoltà in cui si trova l'Italia: «Se allora il Paese chiedeva libertà e democrazia, oggi tutti a ogni livello dobbiamo impegnarci per mettere in atto i principi di rigore, crescita ed equità, indispensabili a raggiungere tali obiettivi». Così Monti, anche in occasione delle celebrazioni per il 25 Aprile, ricorda di quale natura è lo sforzo di coesione chiesto dal governo: «Il nostro Paese è chiamato a superare nuove difficoltà, a vincere sfide sempre più impegnative: mi riferisco soprattutto alle gravi difficoltà economiche e sociali. Riusciremo a superarle se tutti, forze sociali e produttive, forze vive della cultura, istituzioni e singoli cittadini lavoriamo nell'interesse del Paese e del bene comune».

La strada per favorire la crescita, però, non è certo in discesa. E Monti lo ricorda senza giri di parole: «Non esistono facili vie d'uscita, né scorciatoie per superare questa dura fase di crisi, frutto amaro del fatto che per un lungo periodo il sistema politico ha alimentato in noi italiani l'illusione di poter vivere al di sopra dei nostri mezzi...». E di future generazioni, il premier ha parlato uscendo dal museo della Resistenza di via Tasso: come l'Italia riuscì a liberarsi dall'occupazione nazifascista, ora deve imparare a liberarsi da «alcuni modi di pensare e di vivere» che le hanno finora

impedito di riflettere sul futuro dei più giovani.

Serve il rigore per uscire dalla crisi, non si stanca di ricordare Monti: «Viviamo una fase certamente difficile, da cui ancora non siamo usciti. Gli italiani lo sanno e stanno facendo grandi sacrifici e qui vorrei ringraziarli per il loro sforzo e il loro impegno per il risanamento del Paese. Uno sforzo — ha concluso il premier — che mi auguro sia anche compreso e condiviso dalla forze politiche, economiche e sociali. Tutti devono dare il proprio contributo».

Monti dice tutto questo alla vigilia di una prova parlamentare molto complessa sul ddl che riforma il mercato del lavoro. E dai partiti arrivano messaggi di segno diverso: «Le parole del premier sintetizzano perfettamente lo spirito con cui va vissuto questo 25 Aprile», dice il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi (Pdl). Che aggiunge: «Oggi più che mai è necessario recuperare quella coscienza di popolo che 67 anni fa ci portò ad affrontare la sfida di un Paese uscito sconfitto dalla guerra». Invece Felice Belisario, capogruppo idv al Senato, boccia il premier che ha dedicato la sua giornata alla Festa della Liberazione: «Monti, se davvero pensa al bene del Paese, alla belle parole faccia seguire i fatti». Mentre il governatore Nichi Vendola (Sel) dalle pagine del *Manifesto* se la prende con il Pd: «A Bersani dico che le ricette di Monti si rivelano un fallimento».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti chiave del discorso

I sacrifici «necessari» «Il rigore porterà alla crescita»

1 Mario Monti ha ieri ribadito che, per ottenere la crescita, la priorità va data al rigore dei conti, unica strada per ritrovare la fiducia degli investitori. «Per un lungo periodo», ha detto il premier, «il sistema politico ha alimentato in noi l'illusione di poter vivere al di sopra dei nostri mezzi. Il rigore che la situazione ci impone porterà gradualmente a una crescita sostenibile e al lavoro»

L'appello per l'unità «verso un'Italia più giusta»

2 Il presidente del Consiglio ha tracciato un parallelismo tra lotta di liberazione dal nazifascismo e gli sforzi per uscire dalla crisi, «esperienza meno drammatica di quella di 67 anni fa ma che richiede lo stesso impegno». «Se tutti lavoreremo insieme, così come fecero i nostri padri dopo le macerie della Seconda Guerra Mondiale, potremmo consegnare ai nostri figli un'Italia migliore, più dinamica, più giusta: è questa l'Italia per cui lavoriamo»

Il retroscena

Palazzo Chigi
prepara
la fase due

di F. VERDERAMI

A PAGINA 7

Il retroscena Forse già lunedì un Consiglio dei ministri dedicato al flusso dei costi pubblici

Il premier e la tentazione della fase due incentrata su spending review e riforme

Monti pronto ad assumere la regia dell'operazione-tagli. Poi il capitolo partiti

Riduzione della spesa

Il presidente del Consiglio sa che l'obiettivo di ridurre la spesa diventa prioritario. Il ministro Patroni Griffi chiamato a un lavoro minuzioso.

Cambio di fase in Europa

Le forze di maggioranza chiedono all'esecutivo di «cogliere un cambio di fase in Europa». C'è già il piano pilota di finanziamenti con i «project-bond».

ROMA — Fino ad oggi è stato un esercizio quasi cattedratico, perché il governo era concentrato su altri dossier nel tentativo di fronteggiare l'emergenza economica. Ma già dall'inizio della prossima settimana il premier ha intenzione di dare una «spallata», un'accelerazione cioè al progetto della *spending review*, assumendone personalmente la regia. E sebbene non sia stato ancora calendarizzato, è molto probabile che Monti convochi per lunedì un Consiglio dei ministri, così da incardinare la discussione su «metodi e tempistica». L'analisi del flusso dei costi pubblici è necessaria per arrivare entro l'anno ai tagli che l'esecutivo si è prefisso, e che sono indispensabili.

Il capo del governo è consapevole che non può più andare avanti a colpi di tasse, che un ulteriore intervento sulla leva fiscale non verrebbe retto dal Paese e dai partiti della sua «strana maggioranza». Perciò l'obiettivo di ridurre la spesa diventa prioritario. L'operazione prevederà un lavoro minuzioso, al quale saranno chiamati molti esponenti del gabinetto tecnico, in special modo il titolare della Pubblica amministrazione Patroni Griffi, visto che il suo comparto è uno di quelli nel centro del mirino.

L'idea di Monti è di procedere per gradi, cercando di incidere presto in alcuni settori, partendo dall'abbattimento delle spese di gestione. Una manovra «a tappe» potrebbe peraltro servire per coprire interventi

d'urgenza, ad esempio sulla riforma del mercato del lavoro. Le modifiche al testo che sono state concordate, richiederanno infatti qualche centinaio di milioni. E viste le ristrettezze di bilancio non c'è dubbio che quelle risorse potrebbero essere recuperate dal risparmio nella spesa.

Sono dettagli tecnici che fanno da corollario alla mossa politica del Professore, impegnato in una complicata ripartenza del suo governo. Ma è questa l'unica strada percorribile e il premier — intestandosi l'operazione — vuole dare un segnale al Parlamento e all'opinione pubblica, senza smettere di ripetere che «è solo attraverso il rigore che si può tornare a crescere». Non sarà facile portare a compimento la missione, specie se sono vere le «resistenze» che il rappresentante dello Sviluppo economico Passera ha denunciato la scorsa settimana, e che nel governo vengono ricondotte soprattutto alla vischiosità degli apparati ministeriali.

Ecco perché serve la «spallata», che chiamerà i rappresentanti del gabinetto tecnico a scelte dolorose quanto attese. Sarà (anche) attraverso questo segnale che si potrà recuperare la fiducia dei cittadini e magari degli stessi mercati. Ma il fattore tempo nell'intervento avrà il suo peso: o l'operazione verrà conclusa entro l'anno o rischierà di fallire. Già lunedì Monti potrebbe fare il primo passo.

Ma è su più fronti che il Professore si sta giocando la sua scommessa.

Di sicuro quello europeo è il più importante e difficile. E lì che si capirà se il binomio «rigore-sviluppo» avrà ancora un senso, è lì che Monti vuole presentarsi con un dossier sulla crescita che viene portato avanti da tempo dal suo braccio destro, il responsabile per i Rapporti con l'Unione. È stato Moavero in questi mesi a tenere i contatti con la cancelleria tedesca, e malgrado le forze politiche di «maggioranza» continuino a criticare i «tempi biblici» di Bruxelles, il ministro non smette di predicare ottimismo: «È passo dopo passo che si scalano le montagne».

Le relazioni inviate a Monti segnalano che «l'atmosfera è cambiata», che «il tema della crescita è già sul tavolo», che non è stato il voto francese a imporlo, che la Germania sta «gradualmente abbandonando» la politica del rigore. Certo, l'eventuale vittoria di Hollande cambierebbe il quadro «ma fino a un certo punto», perché la Merkel — in cambio della difesa del fiscal compact — ha già aperto a politiche di sviluppo di



stampo keynesiano. Il documento firmato questa settimana dagli amici dello «*spending better*», che riunisce fra gli altri i tedeschi, gli italiani e i francesi, sta lì a dimostrarlo. Non c'è al momento un'apertura di Berlino agli eurobond, ma c'è già l'accordo — ad esempio — per avviare un piano pilota di finanziamenti con i *project-bond*.

Sta nelle pieghe di quei testi «un cambio di fase in Europa che Monti dovrà cogliere», come gli chiedono in coro le forze di «maggioranza». Epperò non basta, c'è un ultimo fronte su cui il governo sarà forse chiamato all'opera: quello delle riforme che interessano i partiti, un tema finora evitato da Monti per scongiurare «invasioni di campo». Ma qualcosa si sta muovendo se Berlusconi, nei suoi colloqui riservati, si è detto «pronto ad accogliere positivamente» un intervento del governo sulla materia. Se il segretario del Pd si dice «favorevole alla possibilità che l'esecutivo possa dare un contributo al processo delle riforme». Se il leader dell'Api, Rutelli, ritiene «giusto» che la «maggioranza» in tema di «finanziamento e trasparenza» dei partiti, «concordi» con Monti le «misure urgenti».

Non è dato sapere se sia in arrivo un decreto per velocizzare l'iter di questo provvedimento in Parlamento, ma dietro simili aperture di credito non può non scorgersi il profilo del capo dello Stato, il suo lavoro teso a rendere più attivo il ruolo dell'esecutivo anche su queste delicatissime materie. Ed è evidente che Monti sia interessato alle riforme, lo si è intuito dal modo in cui ieri — durante le celebrazioni per la Liberazione — ha seguito il colloquio tra i presidenti delle Camere sulla legge elettorale. Se le trattative sul nuovo sistema di voto dovessero sfociare in un accordo, «il governo — per usare le parole di Fini — si stabilizzerebbe». E l'intesa — a detta di Schifani — «sarebbe un propellente anche per le riforme istituzionali».

Sono queste le tessere di un mosaico difficile da comporre. Napolitano, intanto, ha provveduto a metterne a posto una nei giorni scorsi. Avvertendo il venticello elettorale che si stava alzando in Parlamento, ha trasmesso un messaggio ai partiti della «maggioranza»: «Se qualcuno pensasse al voto prima della scadenza naturale, deve sapere che io non finirò il mio mandato sciogliendo anticipatamente la legislatura». Il messaggio è arrivato a destinazione.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

La spending review

Il governo vuole accelerare con decisione sulla spending review, l'esame puntuale della spesa pubblica in vista di una sua razionalizzazione. Già lunedì prossimo sull'argomento potrebbe essere convocato un Consiglio dei ministri per discutere di metodi e tempi. Su questi ultimi, il premier ha un'idea precisa: il via ai tagli deve arrivare entro l'anno

La crescita

L'altro capitolo, quello più importante, della cosiddetta «fase 2» saranno le misure per la crescita, che Monti vorrebbe portare al più presto all'attenzione dei partner europei

Le riforme istituzionali

I partiti che sostengono il governo Monti (Pdl, Pd e Udc) nelle ultime settimane hanno a loro volta deciso di accelerare sulle riforme istituzionali. E al primo punto in agenda c'è la riduzione del 20% del numero dei parlamentari: dal 2013, salvo sorprese, i deputati passeranno da 630 a 500 e i senatori da 315 a 250

Le Camere

La bozza presentata la scorsa settimana ai gruppi parlamentari introduce anche il superamento del bicameralismo perfetto, il rafforzamento dei poteri del premier e l'istituto della sfiducia costruttiva. Dovrebbe essere abbassata anche l'età per l'elettorato passivo: 21 anni per diventare deputati e 35 per l'elezione al Senato. Ultima tappa del percorso, infine, la revisione della legge elettorale

Partite Iva, si cambia con tetti e tariffe

Le ipotesi all'esame del Senato. La Cisl: mezzo milione di lavoratori da regolarizzare

Modifiche

Castro (Pdl): tutti d'accordo a evitare rigidità in entrata

ROMA — Comincia questa mattina a Palazzo Madama l'analisi degli oltre 800 emendamenti al disegno di legge sul lavoro. Si comincerà dall'Iva e dai lavoratori a progetto, uno dei capitoli più importanti e sensibili della flessibilità in entrata, perché riguarda oltre un milione di lavoratori. A seconda di come verranno rimodulate le norme, le imprese saranno «costrette» ad assumere a contratto a tempo indeterminato diverse centinaia di migliaia di lavoratori. «Noi contiamo venga regolarizzato almeno mezzo milione di lavoratori — spiega Ivan Guizzardi, segretario Felsa (Cisl) — quella è la cifra di chi attualmente svolge un finto impiego da parasubordinato ma in realtà è un dipendente vero e proprio». Le partite Iva tra vere e finte, cui si riferisce la riforma Fornero, da sole riguardano una platea di 300-400 mila persone. Per alcune aziende si tratta di questione vitale. Come la Rai, che da sola ha 1.600 partite Iva tra collaboratori e giornalisti o Mediaset, oppure la Siae o tutte le società di intermediazione immobiliare, per fare gli esempi più diffusi.

«Siamo tutti d'accordo nel trovare una intesa che disinneschi il rischio di una rigidità di ingresso eccessiva — afferma il relatore del Pdl Maurizio Castro, che insieme a quello del Pd Tiziano Treu dovrà cercare una soluzione di compromesso — le ipotesi al momento in campo sono però diverse». I tecnici parlano di una sorta di «scudo» normativo piuttosto complicato con quattro griglie per rendere meno applicabile la presunzione di dipendenza economica in virtù della quale scatta l'obbligo di assunzione. Oltre a questo, ancora tutto da verificare, si sta discutendo se e come introdurre il concetto del *quantum economico* al di sotto del quale l'azienda dovrebbe assumere la presunta falsa partita Iva. Al momento la legge Fornero

prevede che se il 75% del reddito del parasubordinato proviene dalla stessa azienda, sussiste una delle tre condizioni per passare all'assunzione (le altre due sono la durata da almeno sei mesi e l'uso di una scrivania dentro l'impresa). La modifica in ballo riguarda la definizione del reddito minimo riferito alla media del settore. Pietro Ichino propone che l'assunzione scatti se la partita Iva incassa da una stessa azienda un reddito minimo maggiorato del 20%; Treu invece propende per un reddito equivalente, Castro è contrario. «Mi sembra assurdo reintrodurre le tariffe minime nel lavoro subordinato — spiega il relatore — dopo la lotta che è stata fatta per abolire quelle delle professioni».

In attesa che i tecnici si chiariscano, sotto la vigilanza attenta del capo gabinetto della Fornero, Francesco Tomasone, sul fronte sindacale la temperatura torna piuttosto calda. Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, avverte che se si «esagera con le riforme — partite Iva e associazioni in partecipazione a parte, sulle quali il governo da subito si è impegnato a correzioni — si rischia di rompere l'equilibrio faticosamente raggiunto con la possibilità che salti tutto». Una visione pragmatica che però stride con quanto dichiarato dal segretario della Cgil Susanna Camusso, secondo la quale «questa stagione ha portato un attacco senza precedenti allo Statuto dei lavoratori: non c'è più la libertà sindacale e con essa l'idea del fondamento della democrazia». E propone un intervento sull'articolo 19 dello statuto «affinché ogni lavoratore possa decidere a che sindacato è iscritto e votare i suoi rappresentanti».

Anche il segretario della Fiom, Maurizio Landini, alza il tiro e torna in modo ufficiale a proporre un referendum abrogativo del nuovo articolo 18 qualora «la riforma passasse come viene discussa in Parlamento per cui a un lavoratore licenziato si danno un po' di soldi ma lo si lascia fuori dalla fabbrica: un cambiamento inaccettabile».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apertura tedesca per uscire dalla morsa europea austerità-recessione. Appello di Hollande

Crescita, Merkel dà un segnale

Contatti con Monti. Draghi: servono misure urgenti

Di fronte a una probabile vittoria di Hollande in Francia, Berlino cerca l'asse con l'Italia di Monti. In settimana gli entourage dei due governi si sono incontrati a Bruxelles. Da Parigi arriva l'appello di Hollande: eurobond e tasse sulla finanza. Il governatore della Bce Draghi chiede misure urgenti: riforme, non solo tasse.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

Patto Germania-Italia per la crescita

Il ministro Moavero e gli staff al lavoro su un piano da portare al Consiglio Ue di giugno

ROMA — Qualcosa si sta muovendo. Ne è convinto Mario Monti alla vigilia della trasferta che lo vedrà oggi a Bruxelles per l'European Business Summit. Già era emerso dai contatti sia informali che ufficiali, a vario livello, che non sono mai mancati dopo il vertice italo-tedesco del marzo scorso. Ma ieri ne ha avuto la conferma dal comunicato del portavoce di Angela Merkel, che ha parlato di asse con Roma «per la crescita», costruito «negli incontri preparatori del consiglio europeo di giugno», il vertice che dovrà per forza avere come primo punto all'ordine del giorno il rilancio dell'economia del nostro continente. E, sempre ieri, dalla stessa Cancelliera tedesca che ha applaudito il presidente della Bce, Mario Draghi, proprio sulla necessità di una crescita che passi «attraverso riforme strutturali».

In altre parole, in un momento delicatissimo per l'Europa, con la crisi che non trova soluzioni a breve termine e il quadro politico condizionato dal ballottaggio per le presidenziali francesi che potrebbe dare l'addio definitivo all'asse Me-

rkel-Sarkozy, si registrano i primi effetti del pressing che ha come obiettivo un più ampio coinvolgimento di Berlino sui temi della crescita. Un'azione che viene portata avanti da più Paesi, ma che vede l'Italia in prima fila dopo la lettera di febbraio proprio per rilanciare la crescita, firmata da dodici governi, ma non dalla Francia e dalla Germania. Quando il portavoce della Merkel parla di «incontri» si riferisce a quelli tra il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi e il consigliere diplomatico della Cancelliera, Nikolaus Meyer-Landrut, che si sono svolti anche pochi giorni fa e che hanno registrato aperture della Germania proprio su quelle «riforme strutturali» per la crescita che potrebbero un giorno entrare addirittura nei trattati europei e diventare vincolanti al pari del Fiscal compact. Una novità di rilievo che viene paragonata da alcuni all'impatto che potrebbero avere gli Eurobond.

Lo fa pensare anche la recente lettera di sette Paesi europei, che questa volta oltre all'Italia vede presenti significativamente anche la Francia e la Germa-

nia, a favore di un migliore utilizzo dei fondi strutturali. E altri segnali fanno pensare alla possibilità che si arrivi nelle prossime settimane ad un impegno di Berlino per una maggiore apertura del mercato interno tedesco, che costituirebbe un pesante incentivo alla crescita. Certo, senza mai abbandonare la linea del rigore. Monti sa bene che la Germania non accetterebbe mai un cedimento su questo fronte — del resto lui stesso ha parlato ieri di «crescita» accompagnata dal necessario «rigore» — e per questo saranno importanti le scelte che farà il futuro presidente francese (ieri Hollande ha parlato di «modifiche» al Fiscal compact, se verrà eletto, ma da giorni nel suo partito molti frenano sulle sue reali intenzioni). E del resto le pressioni per interventi sulla crescita già da ora vengono anche dal Parlamento italiano: una risoluzione sul Def di Pdl-Pd-Terzo Polo, in calendario oggi alla Camera, impegna il governo a destinare alla crescita 8-9 miliardi di euro, cioè l'avanzo di bilancio ipotizzato per il 2013.

Roberto Zuccolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le scelte in Europa**Le trattative sulla stabilità**

1 Dopo l'insediamento del suo governo e in seguito alla crisi finanziaria che coinvolge l'Europa, Mario Monti sostiene al Consiglio europeo del 9 dicembre la necessità di una riforma: i 17 membri della zona dell'euro concordano le linee fondamentali del Trattato di stabilità fiscale

Le nuove norme e gli incontri

2 Il Trattato rende più severi i parametri riguardanti il rapporto deficit-Pil e quello debito-Pil, introducendo anche sanzioni automatiche per chi li viola. Il Regno Unito si dichiara contrario. A gennaio il premier incontra Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e David Cameron

I negoziati e la Banca centrale

3 Sul tavolo delle trattative l'aumento del fondo salva-Stati, che divide la Ue, per le resistenze soprattutto di Angela Merkel. Il 23 gennaio si incontrano i ministri economici dell'area Ue, il presidente della Bce Mario Draghi torna a chiedere ai Paesi di «non abbassare la guardia sui vincoli di bilancio»

L'accordo a 25 e l'iter nei Paesi

4 Il 30 gennaio viene approvato il Fiscal compact da 25 Paesi: Regno Unito e Repubblica Ceca preferiscono non aderire al trattato. A fine febbraio il premier irlandese annuncia che intende sottoporre il trattato a referendum. Fino ad oggi Grecia, Portogallo e Slovenia lo hanno ratificato in Aula

Contatti tra Palazzo Chigi e la Cancelleria per puntare sulla ripresa. Hollande: non sono antitedesco, ma serve meno austerità

Draghi: un patto per la crescita

Anche la Merkel dice sì. Napolitano: no ai demagoghi, si voti nel 2013

ROMA — Il presidente della Bce Mario Draghi lancia un appello all'Europa: «Subito un patto per la crescita. Troppe tasse creano recessione». Ad appoggiarlo anche la Cancelleria tedesca Merkel che ha contattato il premier italiano Monti per rilanciare l'economia. Il candidato socialista all'Eliseo Hollande assicura: «Non sono antitedesco, ma serve meno austerità». E promette di cambiare regole con Eurobond e Tobin tax. Il capo dello Stato Napolitano "boccia" i demagoghi, difende i partiti e invita a «votare nel 2013».

SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La crisi

Appello di Draghi all'Europa "Troppe tasse, ora la crescita" Hollande in pressing sulla Merkel

Il leader socialista: "Nuove regole con Eurobond e Tobin tax"



François Hollande

Bravo Draghi, c'è bisogno di una svolta. Se sarò eletto, proporrò subito modifiche all'accordo di bilancio



Angela Merkel

Ha ragione Mario, è giusto puntare sulla ripresa, servono misure strutturali per tutta l'Europa

**Botta e risposta
Monti-Camusso
"No a scorciatoie"
"C'è solo rigore,
niente equità"**

ELENA POLIDORI

ROMA — Serve un "patto per la crescita". A fare il rigore a suon di imposte, si rischia di soffocare l'economia. Mario Draghi striglia i governi: "Un consolidamento fiscale attuato solo attraverso l'aumento delle tasse è sicuramente recessivo". E' giunto il momento di "darsi obiettivi di lungo termi-

ne", di avere "una visione". E subito il suo messaggio viene recepito da François Hollande, lo sfidante per l'Eliseo: il presidente della Bce ha ragione, senza misure ad hoc, "l'Europa non uscirà mai dalla crisi". Lui, se eletto, sottoporrà ai leader Ue un "memorandum" in quattro punti per venire fuori dal tunnel cambiando il fiscal compact e creando gli eurobond.

Draghi interviene al Parlamento europeo proprio mentre il premier Mario Monti ribadisce che «il rigore porterà gradualmente ad una crescita sostenibile e al lavoro» e che «non esistono scorcia-

toie per uscire dalla crisi». Parole, le sue, che trovano in disaccordo la leader della Cgil, Susanna Camusso: «Monti non sta facendo un buon lavoro perché ha annunciato un programma di rigore,

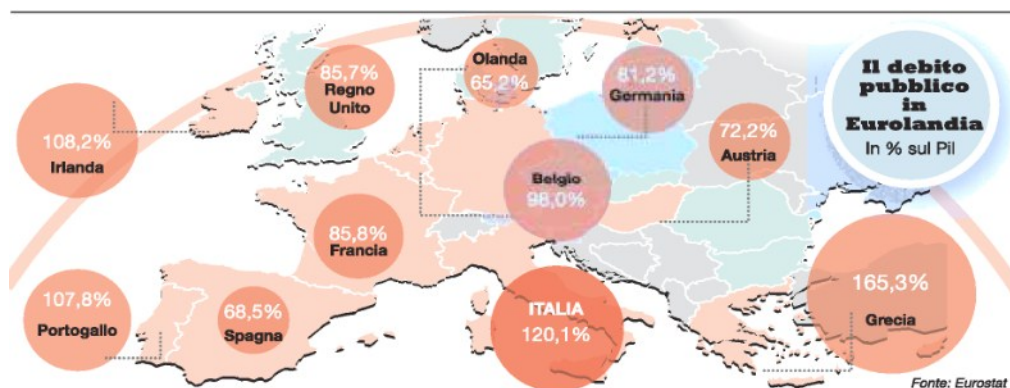


equità e crescita e vediamo solo il rigore».

In realtà, il messaggio del titolare dell'Eurotower, che segue quello, analogo del presidente Giorgio Napolitano, suona come un ammonimento a tutti i paesi, Italia inclusa, che fra tasse e tagli ancora non hanno imboccato la via della crescita. Ricalca anche un dibattito delicatissimo, in corso in Europa, tra i rigoristi puri, fedeli all'ortodossia tedesca e quelli che, a forza di austerità, temono una recessione ancora più severa, come appunto Hollande. Il suo piano, in caso di vittoria: creazione di Eurobond, potenziamento delle capacità di investimento della Bei, tassa sulle transazioni finanziarie con i Paesi che vorranno, sblocco dei fondi strutturali rimasti inutilizzati. Il francese assicura anche che «in molti», nella Ue, pure tra i non socialisti, la pensano come lui. E comunque: «Io non ce l'ho con la Merkel». Anzi, con lei vanno aperte «discussioni ferme e amichevoli». Disicuro visono già contatti Roma-Berlino sulla questione, incontri tra l'entourage della Cancelliera e quello di Monti. Obiettivo: cercare un asse tra i due paesi per trovare rimedi comuni sullo sviluppo, in vista del prossimo Consiglio Ue. La signora Merkel sintetizza così: «Abbiamo bisogno di crescita come dice Draghi, che passi attraverso le riforme strutturali». Le Borse ben reagiscono, con un generale rialzo: Milano guadagna il 2,92%.

Ai leader Ue, il presidente della Bce chiede di essere «più ambiziosi». Ricorda loro che l'Europa è «in mezzo al guado», «a metà del fiume che stiamo attraversando», con una economia che manda segnali «ambigui» e «incerti». Nei giorni dell'emergenza, il caro — tasse era lo strumento più veloce per frenare la fuga degli investitori. Oggi, per convincerli a tornare, bisogna creare sviluppo. Oltretutto, in fatto di conti tutti, anche Italia e Spagna, hanno fatto «progressi enormi»; la situazione finanziaria «è notevolmente migliorata». Draghi si dice «fiducioso» che l'iniezione di liquidità decisa dall'Eurotower «verrà portata molto vicino all'economia reale», servirà cioè a finanziare imprese e famiglie. Ma avverte: «La Bce non può intervenire sull'uso che le banche fanno della liquidità: è una loro prerogativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO OCSE**«Cuneo fiscale in Italia
in aumento al 47,6%»**

Rossella Bocciarelli ▶ pagina 6

Salari e tasse. Italia sesta in classifica per pressione, 22esima su 34 paesi per il livello netto della «busta paga»

Ocse: cuneo fiscale ancora in aumento a 47,6%

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Il single italiano senza figli si piazza al sesto posto; invece chi ha famiglia e due figli arriva addirittura terzo nella poco invidiabile classifica internazionale dei tartassati da cuneo fiscale gravante sul salario, appena stilata dall'Ocse. Se poi si considera il fatto che mentre il carico fiscale sul lavoro sale e la distanza tra salario lordo e netto continua ad aumentare, il lavoratore italiano si colloca solo al 22esimo posto nella graduatoria del netto in busta paga rispetto a quelli di 34 paesi Ocse, si ottiene un'idea abbastanza precisa del perché in Italia i consumi stiano precipitando.

Ma andiamo con ordine: il mix di tassazione tra le più elevate e retribuzioni a fondo classifica emerge da un rapporto Ocse che evidenzia come la tassazione media e il carico della contribuzione sociale sui redditi da lavoro sia salito l'anno scorso in ben 26 dei 34 paesi appartenenti al "club" Ocse. Anche per noi si è verificato un incremento al 47,6% nel 2011 (dal 47,2% del 2010) del cuneo fiscale, ovvero la differenza tra salario netto medio (in questo caso di un lavo-

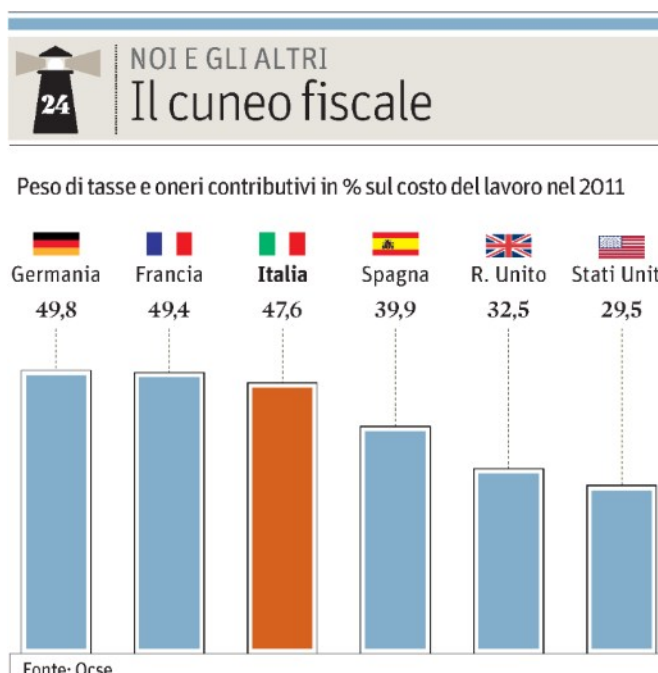
ratore single) e costo del lavoro per effetto di tasse e contributi sociali. L'aumento, dovuto a una maggiore imposizione sul reddito avvenuta lo scorso anno, pone l'Italia al sesto posto nella hit parade della pressione fiscale sul lavoro nell'Ocse, dove la media si posiziona al 35,3%, con una percentuale che è nettamente superiore alla media europea (41,5%). Se si considerano i capofamiglia di famiglie mono-reddito con due figli, il primo posto spetta alla Francia (40,3%), il secondo al Belgio e il terzo all'Italia (38,6% del salario medio) (in questo caso la media Ocse è pari al 25,4%).

L'Italia risulta invece 22esima sui 34 Paesi industrializzati per la retribuzione netta, stimata a 25.159 dollari l'anno (a parità di potere d'acquisto) contro i 27.111 della media Ocse e i 25.990 della media europea. Per retribuzione lorda (tassa sui redditi più contributi a carico del dipendente), l'Italia è invece ventesima, con 36.360 dollari contro 36.396 media Ocse. Per costo totale del lavoro risulta sedicesima con 48.025 dollari, includendo i contributi a carico del datore di lavoro, pari a oltre la metà

del cuneo (24,3%), livello comunque tra i più alti dell'Ocse. Come si è visto, inoltre, la mano del fisco italiano è diventata nell'ultimo anno ancora più pesante con le famiglie, per le minori detrazioni e agevolazioni applicate in Italia rispetto ad altri Paesi. Scomponendo i vari fattori che concorrono al costo del lavoro (i 48.025 dollari medi), l'Ocse calcola che nel caso dell'Italia la tassazione sul reddito contribuisca al cuneo fiscale con il 16,1%, i contributi sociali a carico del dipendente con il 7,2%, quelli a carico del datore di lavoro con quel 24,3% che è il quarto livello più elevato dell'Ocse, superato solo da Francia (29,7%), Repubblica Ceca (25,4%) ed Estonia (25,6%).

Se invece si considera il salario lordo medio (36.360 dollari), la tassa sul reddito incide per il 21,3% e i contributi sociali con il 9,5%. Per i salari più bassi (67% del salario medio), il peso del fisco è pari al 44,5% del costo del lavoro (dal 44% del 2010) ed è il quinto maggiore nell'Ocse. Il cuneo sale inoltre al 53% per le retribuzioni più elevate (addirittura 167% del salario medio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I cittadini di fronte al Fisco

Tra tasse e acconti 82 scadenze a maggio

di MASSIMO FRACARO
e NICOLA SALDUTTI

Qualche cosa vorrà pur dire se si sono intensificate le voci (autorevoli) che indicano la necessità di una tregua fiscale. A maggio si contano 82 scadenze. Un calvario più che un ordinato sistema che preveda il rispetto del dovere civico di essere degli onesti contribuenti.

A PAGINA 10

Il caso Dentro il decreto semplificazione

La pressione fiscale, il paradosso dei boschi e le 82 scadenze di maggio

Le istruzioni per la dichiarazione? 110 pagine

di MASSIMO FRACARO e NICOLA SALDUTTI

Non c'è nessuno che sia (davvero) contento di pagare le tasse. Proprio nessuno. E stabilire quale sia la soglia equa dell'imposizione fiscale è un esercizio quasi impossibile da tentare. Soprattutto in una fase di rallentamento dell'economia come quella attuale. Però qualche cosa vorrà pur dire se negli ultimi giorni si sono intensificate le voci (autorevoli) che indicano la necessità di una tregua. Davanti al Parlamento europeo il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che fino ad ottobre guidava la Banca d'Italia, è stato molto esplicito: «Il consolidamento dei bilanci basato esclusivamente sull'aumento delle tasse è sicuramente recessivo. Idealmente dovrebbe essere fatto sulla base di una riduzione delle spese correnti, in particolare di quelle più improduttive». Qualche giorno fa la Corte dei Conti ha usato parole forti definendo quella fiscale «una pressione già fuori linea nel confronto europeo». L'obiettivo del risanamento dei conti resta prioritario ma tasse, tributi, acconti, versamenti che arrivano al 45% del reddito rappresentano una soglia che ormai ha raggiunto il livello di guardia. Se non lo ha già supera-

to.

Tasse alte e complicate. Proviamo a leggere dentro il decreto (ormai diventato legge) sulla semplificazione fiscale. C'è persino la definizione di bosco e di arboricoltura da legno. C'era proprio il bisogno che parlamento e governo si esercitassero in questa attività? Vero che l'Italia è un Paese dove per fortuna le foreste hanno ripreso a crescere. Ed evidentemente non si vuole perdere l'occasione di inseguire gli alberi.

Ma sarà quella l'urgenza del Paese per favorirne la crescita? Mentre lo stesso provvedimento, cambia e complica, i versamenti dell'Imu. Più si legge e più ci si ingarbuglia. La legge sposta per la terza volta le scadenze del bollo sullo scudo fiscale, dimenticandosi però di estendere la proroga al 2011. I boschi sono importanti. Forse, per il Parlamento, lo è meno il fatto che le istruzioni per il modello Unico 2012 sono arrivate a 110 pagine fitte fitte, e solo per il fascicolo base. Un buon romanzo ha meno pagine. Mentre nel mese di maggio, e solo per il Fisco, si contano 82 scadenze. Un percorso che assomiglia più a un calvario che a un ordinato sistema che preveda il rispetto del dovere



civico di essere degli onesti contribuenti.

Come di pari urgenza per favorire la crescita sembra essere l'istituzione — prevista sempre nel decreto semplificazioni — della Scuola sperimentale di dottorato internazionale Gran Sasso Science Institute.

Senza dimenticare la prima imposta che i cittadini conosceranno soltanto alla fine, come in un gioco (molto poco divertente). Il caso dell'Imu è proprio questo: si paga una tassa ma senza conoscere quali saranno le aliquote reali che saranno applicate. Parafrasando (immeritabilmente) Luigi Einaudi qui non è conoscere per deliberare ma almeno conoscere per pagare. E a quattro mesi dal varo della patrimoniale sui depositi titoli le banche non sanno ancora come calcolarla. Al Fisco non manca la fantasia quanto a sigle: con l'occasione è nata l'Ivie, l'imposta sul valore degli immobili esteri. Come calcolarla? Complicato. Introdotta dal decreto salva Italia, corretta da un provvedimento successivo, applicata retroattivamente, e unicum nel mondo probabilmente, anche agli stranieri residenti in Italia sui beni posseduti a casa loro.

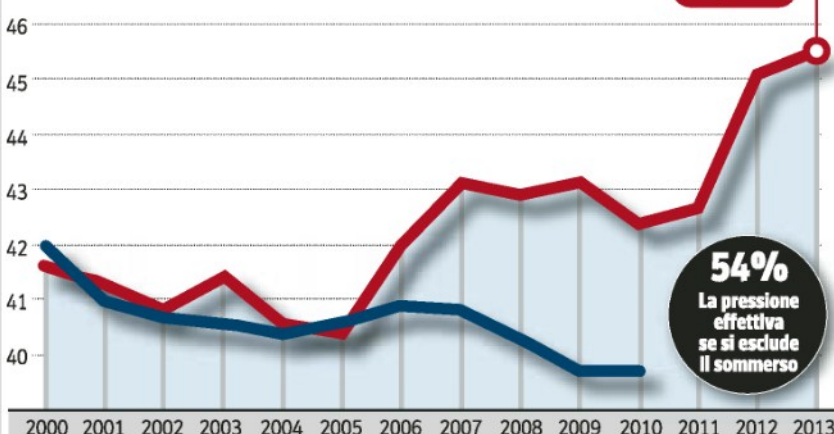
Vista così, la pressione fiscale va ben oltre la soglia del 45%. Certo i sacrifici vanno fatti per rimettere l'Italia in sesto, forse è anche necessario l'incremento delle imposte ma almeno se non le aliquote, il Fisco potrebbe almeno ridurre la tassa sulla complicazione. Un'imposta che tutti, a ragione, vorrebbero evadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso delle tasse

Pressione fiscale record (in % del Pil)

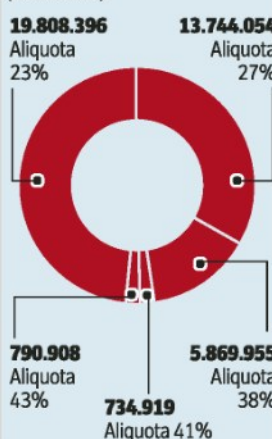
Area euro esclusa Italia Italia



Fonte: elaborazioni e stime Ccc su dati Banca d'Italia

Distribuzione contribuenti Irpef

(anno 2009)



Pressione tributaria

Austria	27,2
Belgio	29,1
Danimarca	46,5
Francia	25,8
Germania	22,3
Grecia	19,8
Irlanda	22,1
Italia	28,7
Paesi Bassi	24,3
Polonia	20,6
Portogallo	22,2
Regno Unito	28,6
Spagna	20,2
Ungheria	25,4
Area Euro	24,5
Unione Europea	25,6

Pressione fiscale*

Austria	43,5
Belgio	45,6
Danimarca	48,3
Francia	44,3
Germania	39,2
Grecia	32,9
Irlanda	29,6
Italia	42,3
Paesi Bassi	39,1
Polonia	31,5
Portogallo	34,5
Regno Unito	37,1
Spagna	32,7
Ungheria	37,6
Area Euro	40,0
Unione Europea	39,4

Fonte: Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Eurostat

*Tiene conto dei contributi

C.D.S.



Vittorio Zincone intervista Jean-Paul Fitoussi
Economista

L'AUSTERITY È LETALE. CI SALVERANNO GLI EUROBOND

Monti? «Ha troppo poco potere». Prodi? «Doveva fare cose più di sinistra». I sacrifici degli italiani? «Sbagliati. Frutto di una follia dottrinale»

Quando parli con Jean-Paul Fitoussi di crisi, di spread e di recessione europea, hai un po' la sensazione di avere di fronte un genitore che ti dice: «Te l'avevo detto io». Guru dell'economia, studioso pluripremiato, professore itinerante e consigliere nei board di varie multinazionali, Fitoussi denuncia la sgangheratezza dell'assetto politico-economico del Vecchio Continente da più di dieci anni. Rivendica questo primato appena gli cito l'accorato *j'accuse* contro il suicidio economico dell'Europa che il premio Nobel Paul Krugman ha pubblicato sul *New York Times*.

Fitoussi è un alfiere dell'anti-dottrinalismo e non ama essere etichettato. Quando lo definisco «keynesiano», mi stoppa e precisa: «Keynesiano non è la parola giusta. Io provo a capire il mondo». Parte una lezione ironica: «In economia ci sono due teorie: una, prevalente, dice che non ci sono problemi, che la disoccupazione è una scelta della gente, che chi guadagna meno è perché ha deciso di lavorare meno e che la concorrenza sistemerà tutto». E l'altra? «È quella a cui aderisco anche io: si basa sull'osservazione della realtà. Un'osservazione da cui risulta che se non ci fosse l'intervento dello Stato... sarebbe un incubo». Franco-tunisino, sguardo sveglio e parlata suadente, mi accoglie nella sua stanzetta della Luiss, l'Università capitolina dove insegna quando si sgancia dall'Istituto di studi politici di Parigi e dall'Osservatorio francese

per la Congiuntura economica, che ha guidato per 21 anni e di cui adesso è direttore di ricerca. La sua scrivania è sommersa da saggi, dizionari e cartelline. Parliamo per un'ora della recessione. Fitoussi pensa che l'Europa si sia infilata in un buco nero da cui uscirà con grande difficoltà. Lo spread che tanto ci angoscia, per lui è il succo amaro di un frutto avvelenato. E quel frutto è l'assetto costituzionale europeo decisamente scalcagnato. Da questa analisi (spietata?), ovviamente, non si salva nemmeno Mario Monti.

Che cosa avrebbe dovuto fare (e non ha fatto) il nostro premier Monti?

«In realtà il problema è che Monti non ha il potere di fare molto. È un deficit comune...».

Comune a chi?

«Ai governi degli Stati europei che hanno la legittimità politica, ma non hanno gli strumenti. L'Unione Europea, invece, non ha la legittimità politica, ma ha gli strumenti. Solo che non può usarli perché ci sono trattati che pongono un sacco di vincoli. C'è un problema generale di sovranità».

Dia lei un consiglio a Monti.

«Dovrebbe essere più fermo nei confronti dell'Europa: non si può avere una visione sacrificale dei cittadini. Così non si va avanti».

Monti più fermo nei confronti dell'Europa? L'attuale governo campa con la missione di mettere in pratica la celebre lettera della Bce.

«Quale lettera?».

Quella che la Bce ha recapitato a Palazzo Chigi



nell'agosto scorso. C'era ancora Berlusconi.

«Lei l'ha mai vista?».

Ho letto i punti principali sui quotidiani: accrescere il potenziale di crescita, modificare il mercato del lavoro... Ricorda?

«Un'istituzione europea che invia ordini a un governo eletto democraticamente? È scioccante».

Professore, non faccia il finto tonto.

«Anche il governo Monti è legittimato dal voto del Parlamento, ma in realtà l'Italia è sotto la tutela dell'Europa e dei mercati. Se non si seguono certe direttive, lo spread schizza. E lo spread costa».

I sacrifici servono per convincere i mercati.

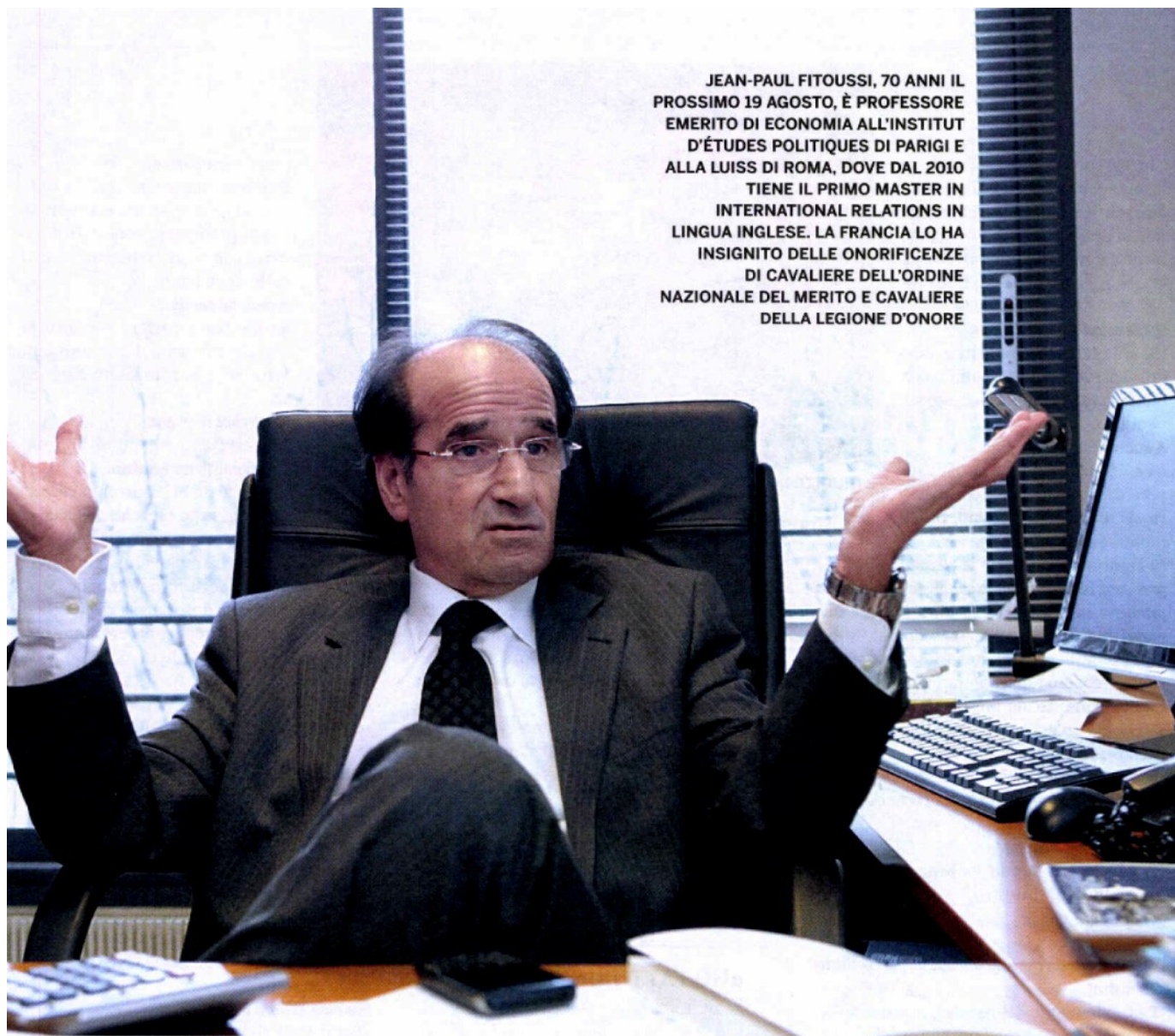
«Be', i mercati e l'Europa per molto tempo non si sono fidati...».

Di che cosa?

«Della capacità italiana di crescere seguendo i tre pilastri dell'economia europea: stabilità dei prezzi, libera concorrenza e patto di stabilità. Follie dottrinali. Bah».

Lei non è un sostenitore di questi pilastri?

foto di Isabelle Simon



JEAN-PAUL FITOUSSI, 70 ANNI IL PROSSIMO 19 AGOSTO, È PROFESSORE EMERITO DI ECONOMIA ALL'INSTITUT D'ÉTUDES POLITIQUES DI PARIGI E ALLA LUISS DI ROMA, DOVE DAL 2010 TIENE IL PRIMO MASTER IN INTERNATIONAL RELATIONS IN LINGUA INGLESE. LA FRANCIA LO HA INSIGNITO DELLE ONORIFICENZE DI CAVALIERE DELL'ORDINE NAZIONALE DEL MERITO E CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE

«Sono stupidi, perché dimenticano un obiettivo essenziale: la piena occupazione! E poi non funzionano. Anche perché c'è un peccato originale».

Quale?

«L'Europa ha una moneta federale. Ma il debito è confederale. C'è una sola moneta, l'euro, ma ogni Stato ha un suo debito. E questo permette le speculazioni sui valori dei titoli pubblici. Ora, in piena crisi, lo shock comune ha creato effetti asimmetrici. Ci sono stati ben sette vertici europei per gestire l'emergenza. Sette. Verrebbe da ridere, se non fosse una tragedia. E alla fine che cosa si è deciso? Austerità generalizzata in tutti i Paesi: tasse, tagli... Ottanta anni dopo la Grande Depressione del '29, viene riproposta la *Treasury View*, la teoria della "non spesa" pubblica, che determinò la crisi degli anni Trenta».

Austerità e recessione: un mix letale?

«Il dato letale è che l'austerità è imposta a tutto il mercato europeo. L'austerità può funzionare se messa in atto da un unico Paese stimolato dalla "domanda" esterna degli altri Stati. Ma se tutte le economie fanno austerità... Ci metta pure che le banche non hanno

liquidità per fare credito e che siamo in pieno *credit crunch*...».

La cura rischia di uccidere il paziente?

«Certo. La situazione rischia di diventare insostenibile. Ci potrebbero essere rivolte sociali. In Spagna la disoccupazione giovanile è al 50%. In Italia è al 31%. Per quanto tempo i cittadini accetteranno questa situazione?».

Lei però ha detto che Monti non poteva fare più di tanto.

«I governi ormai non hanno potere. Non possono attuare né una politica monetaria, né una politica di bilancio, né una politica del cambio. Che cosa gli rimane?».

Me lo dica lei.

«Le riforme strutturali. Quelle a costo zero sono quelle che liberano i mercati, e che, accompagnate da tagli, abbassano anche i livelli di protezione sociale».

Lei ha detto che Monti dovrebbe essere duro con l'Europa. Ma l'Europa che cosa potrebbe fare per uscire dalla crisi?

«Dobbiamo creare debito. In Giappone lo hanno fatto. Le agenzie di rating hanno declassato i nipponici a livello del Botswana, ma il tasso dei titoli di Stato giapponesi è a zero.

Sa perché?».

Perché?

«Perché c'è la protezione di una banca centrale che impedisce le speculazioni. In Europa la vera bomba atomica sarebbe quella di dire: creiamo un debito unico, fatto di Euro-bond».

Come mai non si fa?

«Basta il veto di un mini Stato per impedirlo. In questo caso la Germania si è sempre opposta perché non voleva far pesare sui contribuenti tedeschi i debiti degli altri».

C'è una soluzione meno "atomica"?

«Accettare che la Bce acquisti i titoli dei Paesi in difficoltà. Ma anche qui la Germania non ha voluto perché temeva un effetto inflazione».

Tedeschi egoisti?

«Le politiche nazionali non sono mai altruiste».

C'è anche chi pensa, come Serge Latouche, che non si debba fare più spesa pubblica, ma più semplicemente si debba consumare meno.

«Bisogna avere i piedi per terra. Chiedere a un ricco di ridurre i propri consumi del 5% è facile. Ma come si fa a chiederlo a una famiglia

con 750 euro di reddito? Consumare meno, per certe famiglie vuol dire morire di fame. Attualmente non si può ridurre la produzione sventolando la bandiera ecologista. Non è giusto. Io ho fatto un calcolo a livello mondiale».

Quale calcolo?

«Se sul pianeta Terra tutti guadagnassero lo stesso stipendio sa a quanto ammonterebbe questo stipendio?».

A quanto?

«A 450 euro al mese, calcolati sul potere d'acquisto europeo. In Africa sarebbero molti meno, ovviamente. Saremmo tutti poveri».

In Francia sono in corso le elezioni presidenziali. Il candidato socialista Hollande ha promesso supertasse per gli ultra ricchi. È una mossa tra il demagogico e il simbolico?

«Sì e no. Se queste supertasse fossero transitorie, potrebbero rappresentare un passo verso una riforma fiscale più equa. Ma a regime sarebbero un'esagerazione».

Il centro-sinistra italiano...

«È un mistero... A parte che solo in Italia si chiama "centro-sinistra", ma certe cose non le ho mai capite».

Che cosa non ha capito?

«Prodi, che è un uomo per bene, ha mai fatto una politica di sinistra?».

Si risponda.

«Non mi pare».

Forse dipende da che cosa intende lei per "politiche di sinistra".

«Redistribuzione del reddito, priorità all'occupazione e all'istruzione. A proposito...».

Mi dica.

«Sono abbastanza stufo di ascoltare politici che promettono investimenti nella ricerca e nell'istruzione. Tutti dicono che è l'unico futuro possibile. Ma poi si buttano i soldi altrove. È un discorso schizofrenico».

Un'altra schizofrenia è quella fiscale. Paesi con la stessa moneta hanno sistemi fiscali diversi.

«E questo crea una disuguaglianza assurda. Con tanto di Stati che si inventano politiche fiscali fatte apposta per attirare risparmiatori. E Stati che con imposizioni troppo alte non attraggono nessuno e, paradossalmente, restano senza mezzi per finanziare i beni pubblici».

L'Italia, con le sue tassazioni stellari, non sembra tenerci molto ad attirare le aziende e gli investimenti degli altri.

«In Italia le tasse sono alte anche perché in molti non le pagano».

Lei quando ha deciso di studiare economia?

«Arrivato a Parigi, a diciotto anni, avevo un'urgenza: distinguermi da mio fratello che studiava medicina e da mia sorella che studiava diritto. Scelsi economia. A mia madre, che era preoccupata, dissi che facevo "diritto con dentro la matematica"».



GIUDIZI. ROMANO PRODI NEL 2006, QUANDO ERA PREMIER. DI LUI FITOUSSI DICE: «AVREBBE DOVUTO OCCUPARSI DI REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO, DARE PRIORITÀ ALL'OCCUPAZIONE E ALL'ISTRUZIONE»

Mi racconta la sua infanzia?

«Vengo da una famiglia non benestante di La Goulette, in Tunisia. I primi diciotto anni della mia vita li ho vissuti in Nord Africa».

Ha mantenuto un buon rapporto con la Patria d'origine?

«L'ho recuperato recentemente. La mia era una famiglia ebrea. Nel 1961 siamo scappati in Francia. Per molti anni mi sono sentito un reietto».

Parla arabo?

«Giusto qualche parola».

Lei ha vissuto il Sessantotto tra gli universitari...

«Ero a Strasburgo, dove è nato il movimento.

«HO FATTO UN CALCOLO: SE SUL PIANETA TERRA TUTTI GUADAGNASSERO LO STESSO STIPENDIO, QUESTO NON SUPEREREBBE I 450 EURO AL MESE»

La contestazione... Le libertà... Un'esperienza affascinante. Ma anche pericolosa per un tunisino».

Perché?

«All'epoca, se ti prendevano, ti rispedivano a Tunisi. La cosa più bella di quel periodo forse è che i diplomati come me potevano permettersi di andare al lavoro e dopo due giorni dire: "Non mi piace, cambio". Non è più così. Allora in Francia c'erano 200.000 disoccupati, oggi sono 3 milioni».

Il suo primo libro?

«La mia tesi su inflazione e disoccupazione. Ricevetti un premio dell'Accademia delle scienze morali e politiche».

Nel 1973 era già professore.

«A trentun'anni, sì».

La sua prima volta in Italia?

«In vacanza da giovane. Poi, dal 1979 al 1984, sono stato docente all'Università Europea di Firenze. L'Italia ha la qualità della vita più

alta d'Europa».

Spaghetti e mandolino...?

«No, la gente è aperta e attentissima ai particolari: conosce un italiano che accetterebbe un cattivo caffè in un bar?».

A cena col nemico?

«A me piace parlare soprattutto con chi non ama il mio punto di vista. Mi piace imparare dagli altri».

Servirebbe un nome.

«Robert Barro».

L'economista anti-eurista?

«Sarebbe un bel confronto, no?».

Qual è la scelta che le ha cambiato la vita?

«Trasferirmi da Parigi a Strasburgo, nel 1964, per seguire mia moglie. Strasburgo era una città dove poteva vivere felicemente anche uno studente povero come me. E poi... aver scelto una filiera matematico-filosofica».

Il film preferito?

«Quarto potere. L'ho visto almeno dieci volte».

La canzone?

«Les feuilles mortes, cantata da Yves Montand».

Il libro?

«La disubbidienza di Alberto Moravia».

Un libro per i suoi studenti?

«Per capire l'economia possono essere molto utili anche i romanzi: Furore di John Steinbeck negli Anni 30 spiegava la crisi meglio di molti economisti».

Che cosa guarda in tv?

«Tutto. I talk show italiani sono molto buffi».

Perché?

«La critica nei confronti dei partiti è feroce. La prima volta che li ho visti sono rimasto esterrefatto. In Francia c'è più rispetto per i politici».

Mi sa dire i confini dell'Afghanistan?

«No».

Ha un senso che le truppe occidentali siano ancora in Afghanistan?

«No. O meglio: ha un senso senza avere un senso. Siamo andati lì quando c'era senso. Ma poi si è perso».

Sa quanto costa una baguette?

«Novanta centesimi».

Lei fa la spesa?

«Be', la baguette la compro io».

Sa che cos'è Twitter?

«Certo. Però mi tengo lontano dai social network. Non mi piace mettere in giro informazioni su di me che rimangono on line per tutta la vita».

Che cosa c'è di male?

«È una limitazione della propria libertà. E io non voglio cedere nemmeno un millimetro della mia indipendenza».

www.vittoriozincone.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia oltre la crisi

ALBERTO
QUADRIO
CURZIO

Finora tasse, tagli e ancora tasse. Ma quando comincia questa benedetta fase due del Governo Monti, quella della ripresa e dell'occupazione? Chiediamo lumi ad **Alberto Quadrio Curzio**, economista e membro dell'Accademia dei Lincei, abituato a interloquire, per capire come va il mondo, con banchieri, scienziati, governatori e capi di Governo, ma anche con negozianti e proprietari di bancarelle. Uno dei pochi economisti che conosce anche il prezzo del latte. «In questi quattro mesi di Governo», spiega, «Mario Monti ha messo un grosso impegno per rimettere in sicurezza i nostri titoli di Stato sui mercati. L'esito è stato certamente positivo in quanto il nostro spread dai 570 punti dello scorso 9 novembre (data del suo insediamento) è sceso fino a 370. Significa 200 punti base, che tradotti in termini di onere di interessi vuol dire risparmiare 25 miliardi di euro l'anno!»

– **C'è chi sostiene che la caduta dello spread, ovvero del differenziale tra il rendimento dei nostri titoli rispetto a quelli tedeschi, è merito della Banca centrale europea, che ha rastrellato sui mercati i nostri titoli, sostenendo la domanda...**

«Certo, è anche merito della Bce, ma non solo. Ai primi di novembre i "bonos", i titoli di Stato spagnoli, avevano uno spread inferiore al nostro di 140 punti base. Significa che il nostro debito era molto più a rischio di Madrid. Ora siamo noi che paghiamo meno dei bonos 40 punti base. Poiché il sistema bancario spagnolo ha beneficiato della liqui-

Politica fiscale, tagli alle spese, benefici alle imprese, sviluppo delle infrastrutture e attenzione alle famiglie. La ricetta per uscire dalla recessione di uno dei più apprezzati economisti italiani.

di FRANCESCO ANFOSSI



ATTUALITÀ L'INTERVISTA

dità Bce tanto quanto il sistema italiano, questi 180 punti di risalita non sono merito della Bce, bensì di Monti. Ma c'è di più. I mercati hanno giustamente ricominciato a capire nel confronto Spagna-Italia che il nostro sistema economico (in particolare la nostra potente manifattura orientata all'export) è molto più forte di quella spagnola. L'opera di Monti ha rassicurato i mercati, spingendoli a guardare i fondamentali del nostro Paese. I mercati ci stavano terribilmente penalizzando».

– **Quando cominciano i nostri problemi?**

«Dobbiamo riportare le lancette dell'orologio al luglio 2011. L'allora ministro Tremonti aveva lavorato bene, tenendo in sicurezza i conti. Poi sono cominciate quelle fibrillazioni dentro maggioranza e Governo che via via hanno portato a esautorare l'allora ministro dell'Economia. Sono arrivate due manovre correttive, una dietro l'altra, abbastanza confuse, soprattutto la seconda, coralmente decisa dal Governo piuttosto che da Tremonti. Da lì è partito tutto».

– **Gli italiani hanno imparato la parola spread, sulla loro pelle...**

«Il peggioramento dello spread è stato anche dovuto alla consistente paura del contagio greco, che non veniva sufficiente-



PER ALBERTO QUADRIO
CURZIO, «LA FINANZA
INTERNAZIONALE HA ORMAI
PRESO IL SOPRAVVVENTO
SULLE COSE PRODOTTE».

mente isolato sui mercati più importanti dell'Unione europea».

– **Ora l'Italia ha la pressione fiscale e l'età di pensionamento più alte d'Europa. Tutte queste tasse stanno producendo una stretta nei consumi. Non c'erano altre strade?**

«È noto che l'aumento della pressione fiscale produce effetti recessivi. Ma visto che eravamo nel mirino di un attacco speculativo, temo che l'azione fosse la sola possibile in termini di urgenza. La manovra correttiva è stata fatta con l'acqua alla gola e le entrate fiscali sono la fonte di riequilibrio dei conti più rapida. Ora che l'urgenza sembra cessata, il Governo si deve fortemente impegnare su taglio della spesa improduttiva (la fonte più sana di riequilibrio dei conti), alleggerimento delle tasse e recupero dell'evasione».

– **C'è un pericolo inflazione?**

«Di questo problema mi preoccupo relativamente poco. Su questo vigila anche la Bce. È più urgente far ripartire la crescita».



A DESTRA: MARIO MONTI,
VARESOTTO, CLASSE 1943.
GUIDA IL GOVERNO "TECNICO"
DAL NOVEMBRE 2011. FOTO
GRANDE: ALBERTO QUADRIO
CURZIO, CLASSE 1937,
VALTELLINESE DI TIRANO.



ATTUALITÀ **L'INTERVISTA**



I VERI VALORI DELL'IMPRESA

Una cavalcata nella storia dell'economia mondiale. Ma soprattutto una riflessione sul "liberalismo sociale", ovvero su una politica economica dove la finanza non prevalga sull'economia reale e in cui vi sia spazio anche per la cooperazione, la solidarietà, la carità.

È il tema dell'ultimo saggio di Alberto Quadrio Curzio, docente di Economia politica e preside della facoltà di Scienze politiche all'Università Cattolica di Milano, un agile libro-intervista a cura di Stefano Natoli, dal titolo *Economia oltre la crisi* (Editrice La Scuola).

La ricetta per uscire dalla recessione internazionale in cui siamo immersi per Quadrio Curzio è tornare «a quell'economia che crea lavoro e distribuisce la ricchezza prodotta, che non si lascia soffocare dalla grande finanza e dai suoi pericolosi intrecci speculativi». Quell'economia «che si nutre dei valori della sussidiarietà e dello sviluppo nella solidarietà che papa Giovanni Paolo II indicò nella sua enciclica *Centesimus Annus*».

F.ANF.

– I tagli della politica hanno un valore esemplare e simbolico, ma non sono determinanti: si parla di 300 milioni l'anno...

«Se andiamo a vedere gli studi della **Confcommercio** e della Uil saltano fuori altre cifre. Cifre da capogiro. Il costo funzionale delle istituzioni si aggira sui 6 miliardi all'anno. Il costo addizionale è 18 miliardi. Intorno a questi 18 miliardi girano 1,3 milioni di persone. Che un Paese di 60 milioni abbia bisogno di un apparato simile mi sembra francamente eccessivo. C'è poi il problema della valorizzazione del patrimonio pubblico non reddituale. Con il federalismo demaniale sono stati trasferiti agli enti locali molti immobili di pregio. Io mi aspetto molto dall'attuazione vera del federalismo, che non ha nulla a che fare con il separatismo. Vedremo se il Governo si saprà muovere in questa direzione»

– Come si alleggerisce la pressione fiscale?

«Con vari provvedimenti. La delega fiscale che il Governo chiede al Parlamento mi pare soprattutto un riordino della tassazione sugli immobili. Non è l'unico problema, ma il problema principale. Tra l'altro comprende una parte relativa alla ricollocazione dei redditi di impresa in capo alle imprese e all'imprenditore e norme molto interessanti sulla semplificazione. C'è anche il problema cruciale dei costi standard. Perché una garza in

Lombardia costa ai contribuenti un euro e in Calabria dieci euro? Infine, il nodo della tassazione sul lavoro e sulle imprese. Il Governo ha introdotto delle misure per favorire la patrimonializzazione delle aziende e questo è importante. Significa introdurre un regime di sgravi fiscali per chi reinveste gli utili. Molto va fatto sul piano delle infrastrutture, che generano occupazione, migliorano il sistema Italia e fanno girare l'economia. Su questo gli Eurobond possono fare molto. La mia tesi è che se l'Europa non si coalizza per fare grandi investimenti infrastrutturali la recessione durerà a lungo».

– Una famiglia su due è stremata dalla crisi. Che fare sul piano dell'urgenza?

«Innanzitutto bisogna evitare che la nuova tassa sugli immobili, l'Imu, colpisca i meno abbienti in maniera insostenibile. Non possiamo pretendere che la paghi un anziano che vive in una casa di riposo e ha dato il suo immobile in comodato al figlio. Bisogna poi recuperare i fondi europei che sono a disposizione ma che non sfruttiamo. Per il sostegno alle famiglie più povere bisognerebbe riprendere il tema della social card, che deve far capo alle municipalità e per la quale andrebbe creato un fondo, da alimentare con i ricavi delle multe, dei recuperi dell'evasione per omissione di scontrini, con i proventi di turismo e mostre. È un momento durissimo, ma possiamo farcela».

FRANCESCO ANFOSSI

**IN ALTO: LA COPERTINA
DI ECONOMIA OLTRE LA CRISI
(EDITRICE LA SCUOLA),
A CURA DI STEFANO NATOLI.**



Lo studio di Unimpresa

«Il mix Stato-banche aumenta il rischio mafia»

Pagamenti in ritardo e pochi prestiti: sempre più Pmi sono costrette a chiedere aiuto alla criminalità organizzata

■ ■ ■ GIANLUCA ROSELLI

ROMA

■ ■ ■ Nelle mani di mafia, camorra e 'ndrangheta. Questa è la fine che fanno molte piccole e medie imprese a corto di denaro. A lanciare l'allarme è Unimpresa (unione nazionale di micro, piccole e medie imprese). Secondo uno studio in via di pubblicazione, con la crisi finanziaria e la recessione sta crescendo in maniera esponenziale il numero delle imprese italiane attratte nel circuito dell'economia illegale.

150 MLD DELLA MAFIA SPA

La crisi economica, dunque, favorisce quell'azienda che non chiude mai e risponde al nome di "mafia spa". Che ogni anno ha il problema di riciclare 150 miliardi di euro e individua proprio nelle Pmi l'anello debole per infiltrarsi nel tessuto economico del Paese. Il motivo che spinge le imprese medio-piccole a rivolgersi alla criminalità è principalmente il ritardo nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione e la restrizione del credito da parte delle banche. Il primo, per dare qualche numero, è un problema enorme. Il debito dello Stato verso le imprese si aggira intorno ai 100 miliardi di euro, tanto che anche il governo, con il ministro Filippo Patroni Griffi, qualche settimana fa ha lanciato l'allarme. Ma il governo di Mario Monti ancora non è riuscito a trovare una soluzione a una questione annosa che ogni esecutivo lascia in eredità al successivo.

Se uniamo questo al fatto che gli istituti di credito hanno ristretto i cordoni della borsa, si capisce quali siano le difficoltà attraverso cui ogni giorno devono muoversi gli imprenditori.

Un altro studio, della società Eidos Partners, conferma i problemi delle Pmi: un terzo di loro, pari al 38 per cento, infatti, ha debiti superiori al loro patrimonio. Situazione più grave al Sud, come in Molise e in Basilicata, dove gli squilibri arrivano al 58 e al 55 per cento, ma anche il Friuli non se la passa bene, con il 49,6 per cento. Ma in questo mare di dati negativi c'è an-

che una nota positiva: secondo Eidos, infatti, il 76 per cento di aziende analizzate nel 2010 ha chiuso il bilancio in utile.

Tornando alle imprese nella rete della criminalità, i settori più a rischio sono l'edilizia, la logistica, il turismo e il commercio all'ingrosso e al dettaglio. «La crisi economica sta accentuando il rischio di infiltrazioni criminali nell'economia, indebolendo il controllo sociale e la capacità delle imprese e delle istituzioni di respingere le penetrazioni malavitose», osserva Luigi Scipione del centro studi di Unimpresa. La cui ricerca mette in evidenza come, in questo scenario recessivo, si incrocino due esigenze: da una parte l'imprenditore senza soldi e dall'altra la mafia che li ha e deve metterli in circolo.

SOMMERSI DAI DEBITI

«Sempre più imprenditori strozzati dai debiti sono costretti a rivolgersi ai finanziamenti mafiosi, spesso dopo essersi visti negare prestiti dalle banche. Succede al Nord come al Sud, senza distinzione. La mafia diventa una sorta di banca aperta tutti i giorni della settimana», racconta lo studio.

Per questo motivo Unimpresa chiede di rimodulare il sistema bancario in modo che i piccoli imprenditori possano avere un accesso al credito più facile, evitando così il rischio di infiltrazioni malavitose.

Insomma, la crisi favorisce la criminalità, perché in questo momento è l'unico settore liquido della società. Il problema, però, non riguarda solo i prestiti, ma anche l'acquisto di quote. L'imprenditore in difficoltà, infatti, per salvare la sua azienda spesso è costretto a cederne una parte, poi un'altra e così via. E questo consente alla malavita di entrare in possesso di aziende in tutte le regioni italiane. «All'inizio l'imprenditore magari è contento perché riesce a far fronte ai debiti e a pagare fornitori e dipendenti, ma non si rende conto che invece ha fatto il primo passo verso la fine della sua attività, perché una volta che la malavita mette un piede dentro un'azienda poi non la molla più», conclude Scipione.

I PUNTI

UNIMPRESA

Secondo uno studio realizzato da Unimpresa, la crisi sta spingendo le piccole e medie imprese a rivolgersi alla mafia, che ogni anno ricicla in questo modo circa 150 miliardi di euro.

LO STATO DEBITORE

Sempre stando ai risultati di Unimpresa, le pubbliche amministrazioni sono indebitate verso le Pmi per oltre 100 miliardi di euro.

RISCHIO INSOLVENZA

L'indagine realizzata dalla società Eidos Partners conferma i dati di Unimpresa. In media, il 38% delle Pmi italiane hanno contratto debiti superiori alle loro reali possibilità di restituzione, poiché superiori al patrimonio delle imprese stesse.



Sospetti di soldi a Orsi. Interrogatorio fiume per Lavitola

Tangenti Finmeccanica spuntano sei Maserati

ROMA — Un interrogatorio fiume potrebbe aggiungere nuovi tasselli all'inchiesta sulle tangenti Finmeccanica. È quello di Valter Lavitola, sentito per ore dai pm napoletani sugli affari a Panama. Si addensano forti sospetti su fondi destinati al presidente e ad della società, Giuseppe Orsi. Spunta anche l'acquisto di sei auto Maserati. Intanto Roberto Maroni, triumviro della Lega Nord, accusata di aver intascato mazzette per 10 milioni, attacca: «Gettano fango su di noi, ma vogliono svendere l'azienda».

SERVIZI

ALLE PAGINE 10 E 11

L'inchiesta

Caccia ai fondi destinati a Orsi e spunta un giro di sei Maserati

Finmeccanica, interrogato Lavitola sugli affari a Panama



APPALTI FINMECCANICA

In pieno svolgimento il troncone investigativo sulla presunta corruzione internazionale su commesse estere di Finmeccanica



BERLUSCONI-TARANTINI

Le intercettazioni fanno emergere il fiume di denaro versato dall'ex premier Berlusconi all'imprenditore Tarantini attraverso Lavitola



EDITORIA

Uno dei filoni riguarda la presunta truffa su 23 milioni di contributi per l'editoria ottenuti dall'Avanti! edito da Lavitola



LAVITOLA

Da una costola dell'inchiesta sul deputato del Pdl Marco Milanese la Procura comincia a indagare sul Lavitola

I punti

Tre auto pagate con somme in nero sarebbero intestate a persone "vicine" al top manager

**DARIO DEL PORTO
CONCHITA SANNINO**

NAPOLI — Undici ore di interrogatorio. Valter Lavitola comincia così: «Potevo starmene all'estero. Se sono tornato in Italia è per collaborare, per spiegare tutto, per fornire chiarimenti. Certo, non mi aspettavo che accanto ai fondi per l'editoria mi toccasse difendermi anche dalle accuse sull'affare delle carceri panamensi». È

un fiume di parole, Lavitola. Sui segreti dei fondi neri, le commesse all'estero di Finmeccanica, i rapporti con alti dirigenti delle istituzioni e dello Stato, la natura del legame con Silvio Berlusconi. Valter da un lato, i tre pm napoletani dall'altro. Quando gli inquirenti escono dal carcere di Poggioreale, hanno molti altri tasselli. Nuovi elementi che si aggiungono all'inchiesta che vede indagato anche il "capo-azienda" di Finmeccanica, Giuseppe Orsi. E c'è un'altra pista per la tangente sulla commessa indiana targata Agusta. E porta a Comunione e Liberazione.

Sul conto di Orsi, i magistrati

dovranno approfondire nuovi dettagli. Apparentemente marginali. Come l'acquisto di sei Maserati: tre sarebbero state intestate a persone ritenute vicine a Orsi, due inviate negli Usa, una a Londra. Comprate con gli stessi fondi neri che sarebbero servite a pagare i politici? Un "regalo" fatto a eventuali intermediari delle commesse estere del gruppo? Interrogativi a cui segue quello più importante: il numero uno di Finmeccanica ha ottenuto "utilità" per sé e per il suo gruppo di dirigenti? In altri termini — è l'ipotesi — oltre alle tangenti versate per ottenere appalti, ci sono state anche somme incassate? E la tan-



gente che, secondo l'accusa, sarebbe girata dopo la vendita di undici elicotteri militari in India, è finita solo alla Lega? Oras punta Comunione e Liberazione. Anche Cl, ipotizza la Procura, avrebbe ottenuto parte di quel denaro. Orsi, già ad Agusta Westland, dopo aver appreso di essere indagato, ha respinto con fermezza ogni accusa: «Contro di me solo illazioni. Non ho mai pagato alcuna somma illecita».

Ma restano due i fronti investigativi più caldi. Il primo è circoscritto intorno alla figura di Orsi e dei suoi dirigenti, e al "sistema" della creazione di fondi neri, alla luce delle numerose dichiarazioni di Lorenzo Borgogni, l'ex capo delle Relazioni esterne di Finmeccanica più volte sentito dai pm. L'altro capitolo che scotta porta alla trama degli affari intrecciati da Lavitola: in generale come consulente di Finmeccanica e in particolare nel ruolo di "doppio" mediatore sull'asse Italia-Panama. L'editore de *L'Avanti!*, detenuto da dieci giorni, aveva già chiesto al gip, di poter parlare «di Finmeccanica». Argomento rinviato a un successivo appuntamento. Così, alle 10 di ieri, si apre il faccia a faccia con i pm Francesco Curcio, Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock. Lavitola non si sottrae, lo affianca l'avvocato Gaetano Balice, accanto a sé la lunga pila di documenti, atti dell'indagine, appunti segnati con un evidenziatore. L'uomo che voleva 5 milioni da Berlusconi, e che aveva provato a mandare sua sorella a Palazzo Grazioli, resta sotto torchio fino a sera. «Voglio chiarire. Ora vi spiego qual è stato il mio ruolo, io ho sempre viaggiato e avuto inclinazione per gli affari». Lavitola affronta i nodi di Finmeccanica e delle sue relazioni eccellenti. Dopo undici ore, pubblici ministeri e indagato si salutano con un arrivederci. «Sono state solo poste le basi», commentano gli inquirenti.

Mentre in Procura c'è irritazione dopo gli attacchi delle ultime ore. Il procuratore aggiunto Francesco Greco spiega: «Ci amareggia sentire che noi vogliamo danneggiare Finmeccanica. Al contrario, siamo consapevoli che questa azienda costituisce un'eccellenza, una holding della quale siamo orgogliosi, ma le nostre indagini non riguardano, ovviamente, il gruppo in quanto tale, ma singole persone per specifiche ipotesi. E credo che sia interesse di tutti riuscire a fare chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: CARNO

LA LEZIONE DELL'UNITÀ

*Si sono create
condizioni favorevoli
per giungere
a riforme condivise*

di **GIORGIO NAPOLITANO**

CELEBRO per il sesto anno, da presidente, la Festa della Liberazione. L'ho celebrata in città capitali della Resistenza come Genova e Milano. L'ho celebrata, fuori d'Italia, a Cefalonia - che fu teatro di una straordinaria prova di dignità, eroismo e sacrificio dei militari della Divisione Acqui - e successivamente a Mignano-Montelungo dove ebbe il suo battesimo di fuoco il rinato esercito italiano dopo che ci era stato riconosciuto, dalle forze alleate, lo status di paese co-belligerante.

Alla mia presenza oggi qui tra voi attribuisco il significato particolare di un richiamo dell'attenzione storica e della memoria collettiva su quelle realtà dell'Italia profonda, popolare e contadina, in cui si radicò, venne combattuta e vinta la Guerra di Liberazione. (...) In questo spirito abbiamo lo scorso anno collocato la data del 25 aprile, e tutto quel che essa rappresenta, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Perché - si è giustamente detto, e non va dimenticato - la Festa della Liberazione è anche festa della riunificazione dell'Italia brutalmente divisa in due, dopo l'8 settembre del 1943, dall'occupazione tedesca. Anche di ciò - di quel terribile, sanguinoso periodo di divisione del nostro paese, che avrebbe potuto essere fatale per il futuro dell'Italia - bisogna continuare a rievocare e trasmettere la storia. (...)

Sì, dinanzi alla crisi che ha investito l'Italia e l'Europa, nel quadro di un profondo cambiamento mondiale, abbiamo bisogno di attingere alla lezione di unità nazionale che ci viene dalla Resistenza, e abbiamo bisogno della politica come impegno inderogabile che nella Resistenza venne da tanti riscoperto per essere poi quotidianamente praticato. Ci si fermi a ricordare e a riflettere, prima di scagliarsi contro la

politica. Ho già citato qualche volta ma non esito a citare nuovamente le parole della lettera dello studente di Parma, di anni 19, Giacomo Ulivi, condannato a morte e fucilato nella Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944: «Cari amici, allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica è stato il più terribile risultato di un'opera di diseducazione ventennale, che è riuscita a inchiodare in molti di noi dei pregiudizi, fondamentale quello della «sporcizia» della politica. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di «specialisti»: lasciate fare a chi può e deve. E invece la cosa pubblica è noi stessi: dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante».

Ecco, quante cose aveva capito quel ragazzo, combattendo per liberare l'Italia dal fascismo e dalla sua ventennale opera di intossicazione delle coscienze. E il messaggio di quel ragazzo, di quel giovanissimo eroe non restò isolato né vano: se fu possibile far rinascere l'Italia, lo fu perché in moltissimi - sull'onda della Liberazione - si avvicinarono alla politica, non considerandola qualcosa di «sporco», ma vedendo la cosa pubblica come affare di tutti e di ciascuno.

E invece oggi cresce la polemica, quasi con rabbia, verso la politica. E si prendono per bersaglio i partiti, come se ne fossero il fattore inquinante. Ma per capire, e non cadere in degli abbagli fatali, bisogna ripartire proprio dagli eventi che oggi celebriamo. Come dimenticare che proprio da allora, dagli anni lontani della Resistenza, i partiti divennero e sono per un lungo periodo rimasti l'anima ispiratrice e il corpo vivo e operante della politica? I partiti antifascisti furono innanzitutto la guida ideale della stessa Resistenza, che non si identificò con nessuno di essi, che non ebbe un solo colore, che si nutrí di tante pulsioni e posizioni diverse, ma dai partiti trasse il senso dell'unità e la prospettiva della democrazia da costruire nell'Italia liberata. E furono quei partiti i promotori e i protagonisti - sospinti

dalla forza del voto popolare - dell'Assemblea Costituente, dando vita a quella Costituzione repubblicana che costituisce tuttora la più solida garanzia dei valori e dei principi che scaturirono dalla Resistenza.

E anche quando si ruppe l'unità antifascista e la politica si fece aspra competizione democratica, furono i partiti, e fu la partecipazione dei cittadini a quel confronto, fu la partecipazione popolare alla vita politica e sociale che resero possibile uno straordinario progresso dell'Italia senza lacerazioni dell'unità nazionale.

Sono poi venute, col passare dei decenni, le stanchezze e le degenerazioni - lo sappiamo - della politica e dei partiti. Questi non sono certo più gli stessi dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituente: diversi ne sono scomparsi, altri si sono trasformati, ne sono nati di nuovi, e tutti hanno mostrato limiti e compiuto errori, ma rifiutarli in quanto tali dove mai può portare? Nulla ha potuto e può sostituire il ruolo dei partiti, nel rapporto con le istituzioni democratiche. Occorre allora impegnarsi perché dove si è creato del marcio venga estirpato, perché i partiti ritrovino slancio ideale, tensione morale, capacità nuova di proposta e di governo. È questo che occorre: senza abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti come se nessun rinnovamento fosse possibile, e senza finire per dar fiato a qualche demagogo di turno. Vedete, la campagna contro i partiti, tutti in blocco, contro i partiti come tali, cominciò prestissimo dopo che essi rinacquero con la caduta del fascismo: e il demagogo di turno fu allora



il fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque - c'è tra voi chi forse lo ricorda - un movimento che divenne naturalmente anch'esso un partito, e poi in breve tempo sparì senza lasciare alcuna traccia positiva per la politica e per il Paese.

Io ho ritenuto doveroso, e non solo negli ultimi tempi ma in tutti questi anni, sollecitare anche con accenti critici, riforme istituzionali e politiche; e mi rammarico che si sia, in questa legislatura e

nella precedente, rinunciato a ogni tentativo per giungere in Parlamento a delle riforme condivise. Oggi però si sono create condizioni più favorevoli per giungere: anche per definire norme che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e con-

trolli per il loro finanziamento, e per varare una nuova legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, e non di votare dei nominati dai capi dei partiti.

In effetti, sono cadute non solo vecchie contrapposizioni ideologiche ma anche forme di sorda incomunicabilità tra opposte parti politiche, ed è dunque possibile oggi concordare in Parlamento soluzioni che sono divenute urgenti, anzi indilazionabili. Non esitino e non tardino i partiti a muoversi concretamente in questo senso. Guardino però tutti con attenzione ai passi per le riforme che si stanno compiendo e si compiranno da parte dei partiti, e non vi si opponga una sfiducia preconcetta e aggressiva.

Prevalga dunque un serio

impegno di rinnovamento politico-istituzionale e lo si accompagni, da parte dei cittadini, con spirito più costruttivo e fiducioso. Rinnovamento, fiducia e unità sono le condizioni per guardare positivamente a tutti i problemi economici e sociali che ci assillano e che presentano aspetti drammatici per le famiglie in condizioni più difficili, per quanti vedono a rischio il posto di lavoro e per quanti sono, soprattutto tra i giovani, fuori di concrete possibilità di occupazione. Ed è questo il nostro assillo più grande: aprire prospettive più certe e degne di lavoro e di futuro per le giovani generazioni. La politica, i partiti, debbono, rinnovandosi decisamente, fare la loro parte nel cercare e concretizzare risposte ai problemi più acuti, confrontandosi fattivamente col governo fino alla conclusione naturale della legislatura. Debbono fare la loro parte le istituzioni, dal Parlamento e dal governo nazionale ai Comuni, peraltro condizionati oggi da gravi ristrettezze. Dobbiamo fare tutti la nostra parte, con realismo, consapevolezza, senso di responsabilità, sapendo che le possibilità di ripresa e di rilancio dello sviluppo economico e sociale del Paese, sulla base di una giusta distribuzione dei sacrifici necessari, sono legate anche a un grande insieme di contributi operosi e di comportamenti virtuosi che vengano dal profondo della società e ne rafforzino la coesione.

Sono convinto che potremo riuscirci, ispirandoci nel modo migliore agli insegnamenti e all'esempio della Resistenza. Trasmettiamo questa convinzione e questo messaggio di speranza nella giornata del 25 aprile, che resta scolpita nella nostra storia e nella nostra coscienza nel ricordo di tutti i combattenti e i caduti della Guerra di Liberazione!

** Dall'intervento
del Presidente
Napolitano in occasione
dell'anniversario
della Liberazione*

IL PUNTO di Stefano Folli

La rotta verso il 2013

► pagina 18



Un'Italia più stabile può sfruttare la nuova centralità in Europa



L'invito di Napolitano a partiti e governo diventa più significativo dopo il voto in Francia

È stato un 25 aprile in cui i temi domestici si sono mescolati alla questione europea come mai in passato. Si sono udite tre voci, distinte nei loro ambiti istituzionali, ma convergenti sui punti essenziali: Giorgio Napolitano, il premier Monti e il presidente della Bce, Mario Draghi. Vediamo la sostanza delle cose dette.

Il presidente della Repubblica ha richiamato i partiti all'esigenza di garantire la stabilità interna e al tempo stesso di impiegare il tempo di qui alla fine della legislatura, cioè meno di un anno, per rispondere in modo efficace al malessere del paese, attraverso il rinnovamento della proposta politica e, se possibile, le riforme. L'inquietudine del capo dello Stato per il dilagare degli istinti demagogici nel dibattito pubblico è evidente, ma la cosiddetta "anti-politica" si sconfigge solo con scelte convincenti. Con la tanto invocata "buona politica", di cui si sono viste scarse tracce negli ultimi mesi. A quanto sembra il Quirinale ritiene che i partiti tradizionali stiano perdendo tempo e che tali ritardi, nella condizione sociale ed economica in cui si dibatte l'Italia, aprano sentieri imprevedibili alle forze anti-sistema.

Ne deriva che parlare di elezioni anticipate al solo scopo di favorire manovre tattiche è poco responsabile. Nessuno, peraltro, pensa seriamente che si voterà in autunno, tre o quattro mesi prima della scadenza naturale della legislatura. Ma Napolitano, infastidito dal ci-

caleccio, ha voluto, come suol dirsi, tagliare la testa al toro. La sua contrarietà al voto anticipato, manifestata senza ambiguità, dovrebbe chiudere la sterile discussione. In teoria, lo sappiamo, i partiti potrebbero ottenere lo scioglimento facendo cadere Monti. Ma il prezzo sarebbe troppo alto: vorrebbe dire, tra l'altro, regalare su un vassoio d'argento a Grillo una magnifica campagna elettorale.

Si capisce invece che il successo del governo Monti e dell'Europa nel promuovere la crescita economica rappresenta la sfida cruciale dei prossimi mesi. Se si vedrà qualche risultato concreto, le elezioni del 2013 potranno rappresentare una vittoria del sistema, garantendone la coesione. In caso contrario, il voto del prossimo anno potrebbe provocare una drammatica lacerazione del tessuto civile nel paese. Ecco allora che la stabilità interna va spesa al più presto sul tavolo europeo. La probabile elezione di Hollande in Francia rafforzerà il fronte di chi chiede - con l'Italia in prima fila - sensibili novità nella politica economica. Una richiesta rivolta, è ovvio, alla Germania. E non è un caso che ieri il governo tedesco abbia risposto a Mario Draghi, dichiarandosi d'accordo con la sua analisi: dove l'accento è sullo sviluppo, da ottenere con molto coraggio e con "riforme strutturali".

Proprio la prospettiva di un socialista all'Eliseo rafforza la posizione dell'Italia agli occhi di Angela Merkel. Il timore dell'isolamento a Berlino è secondo solo alla paura di ondate inflazionistiche nell'area della moneta unica. E l'attenzione con cui gli ambienti della cancelleria hanno commentato i giudizi di Napolitano circa gli sforzi insufficienti che l'Europa dedica alla crescita, la dice lunga sulla centralità italiana in questa fase. Mario Monti dispone quindi di un'ottima occasione per accelerare il passo del governo, anche nel rapporto con l'opinione pubblica. Si può discutere sul paragone storico un po' approssimativo fra la fase d'oggi e il biennio della Resistenza («dobbiamo essere uniti come ai tempi della Liberazione»): ma il richiamo alla determinazione collettiva nei prossimi mesi decisivi è da condividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dichiarazioni 2012. I nuovi correttivi anti-crisi saranno pubblicati in «Gazzetta Ufficiale» entro lunedì 30 aprile

Studi di settore, incognita tempi

L'aggiornamento di Gerico potrebbe far slittare la scadenza del 16 giugno

IL SISTEMA

Il software deve recepire gli «ammortizzatori» definiti dagli esperti per tener conto delle difficoltà economiche

Marco Bellinazzo

MILANO

■ Sui versamenti legati agli studi di settore pesa l'incognita dei tempi. Che potrebbe far slittare la scadenza ordinaria del 16 giugno 2012. I contribuenti per eseguire i pagamenti, senza maggiorazioni, dovrebbero avere a disposizione almeno 20 giorni in più.

Non è certo una novità. Lo scorso anno, infatti, il termine per i versamenti è slittato al 6 luglio (quando si poteva adempiere senza maggiorazioni), e per altri 30 giorni - fino al 6 agosto - è stata data la possibilità di versare con la maggiorazione dello 0,40 per cento.

Il rinvio, quest'anno, potrebbe ricalcare quanto accaduto nel 2011 e dipende soprattutto dal varo dei correttivi anti-crisi. Gli «ammortizzatori» congiunturali da applicare ai conti del 2011 sono stati sostanzialmente approvati dalla Commissione degli esperti all'inizio del mese (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 aprile) e saranno pubblicati in «Gazzetta Ufficiale» entro il prossimo lunedì (il 30 aprile).

Le linee guida dei correttivi però dovranno essere inserite nel software di Gerico. Alle specifiche tecniche si sta già lavorando, ma potrebbero volerci ancora alcune settimane. Per questo motivo dovrebbe essere concesso più tempo agli operatori per i versamenti. La proroga di 20 giorni più 30 sarà disposta con un Dpcm.

In generale, per il 2011 l'impatto dei correttivi dovrebbe essere più rilevante rispetto al 2010. Anche se alcuni studi di settore sono stati già revisionati lo scorso anno incorporando le perdite di produttività e redditività registrate nel 2009 (meccanici, bar, parrucchieri e gelaterie).

La commissione degli esperti ha delineato, in ogni caso, diversi livelli di correttivi: ci sono quelli «specifici» applicati nell'autotrasporto per l'aumento del prezzo del petrolio; quelli «congiunturali di settore», destinati ai soggetti non congrui identificati in base alle comunicazioni annuali Iva; e quelli «congiunturali individuali» per i soggetti non congrui che presentano nel 2011 una riduzione dei costi variabili dichiarati rispetto al biennio 2009-2010 (e selezionati anche attraverso coefficienti focalizzati su cluster e territorio).

Inoltre, sono stati definiti an-

che correttivi ad hoc per i professionisti per assorbire le riduzioni delle tariffe e l'aumento dei casi in cui il professionista non sia riuscito a incassare integralmente quanto pattuito con i clienti.

Parallelamente ai correttivi, il decreto ministeriale con cui saranno formalizzati i correttivi dovrebbe provvedere a introdurre anche nuovi e più stringenti indicatori di coerenza e di normalità economica. Queste ultime modifiche sono dirette a ridimensionare il numero dei contribuenti «idonei» a beneficiare del regime premiale fissato dall'articolo 10 del decreto Salva Italia (decreto legge 201/2011, convertito nella legge 214/11).

Nei confronti dei contribuenti soggetti agli studi di settore che hanno dichiarato (anche a seguito di adeguamento) ricavi o compensi pari o superiori a quelli «congrui», che abbiano assolto gli obblighi di comunicazione e siano risultati «coerenti», tra le altre cose, sono preclusi gli accertamenti basati sulle presunzioni semplici, sono ridotti di un anno i termini di decadenza per le verifiche, mentre gli accertamenti sintetici sul reddito complessivo saranno ammessi esclusivamente se il reddito totale accertabile supera di almeno un terzo (anziché un quinto) quello dichiarato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro**3,7 milioni****La platea**

I contribuenti soggetti agli studi di settore

3,1 milioni**I correttivi**

Per il 2010 ne hanno beneficiato 3,1 milioni di contribuenti

16%**I non «congrui» nel 2010**

La percentuale di soggetti non in linea con i ricavi degli studi

**01 | LA PROCEDURA**

I correttivi anti-crisi da applicare ai redditi del 2011 sono stati sostanzialmente approvati dalla Commissione degli esperti all'inizio di aprile e saranno pubblicati in «Gazzetta Ufficiale» entro il prossimo lunedì (il 30 aprile). Le linee guida dei correttivi però dovranno essere inserite nel software di Gerico. Alle specifiche tecniche si sta già lavorando, ma potrebbero volerci ancora alcune settimane

02 | LA POSSIBILE PROROGA

Per questo potrebbe essere concesso più tempo agli operatori per i versamenti rispetto alla scadenza ordinaria del 16 giugno. La proroga di 20 giorni più 30 potrebbe essere disposta con Dpcm

03 | LE DATE

Lo scorso anno il termine per i versamenti è slittato al 6 luglio (quando si poteva adempiere senza maggiorazioni). Inoltre era prevista la possibilità di

adempiere dopo altri 30 giorni (in pratica fino al 5 agosto) con la maggiorazione dello 0,40 per cento

04 | I CORRETTIVI

Per il 2011 l'impatto dei correttivi dovrebbe essere più rilevante rispetto al 2010. Anche se alcuni studi di settore sono stati già revisionati lo scorso anno incorporando le perdite di produttività e redditività registrate nel 2009 (meccanici, bar, parrucchieri e gelaterie)

Tremonti voleva abolirli

I «ponti» hanno resistito ma crollano le partenze

**A tenere sono
solo gli agriturismi
Gli albergatori sperano
in quello del 1° maggio**

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Era l'estate scorsa: Giulio Tremonti, alle prese con i morsi della crisi, propose di abolire tre festività per aumentare la produttività degli italiani e soprattutto per combattere l'abitudine italiana del «ponte». Per qualche giorno, tre date dal forte impatto simbolico quali 25 aprile, Primo maggio e 2 giugno, furono in discussione. In tanti andarono a controllare i calendari. Soprattutto chi vive di turismo. «Così si azzoppa un'abitudine sempre più in voga - disse l'associazione degli agenti di viaggio Fia-vet, aderente alla **Confcom-mercio** - che vede molti turisti approfittare dei ponti festivi per fare vacanze brevi». Sembrò un colpo basso a un settore economico tra i pochi che comunque «tirava».

Se infatti per lo Stato e per gli industriali l'abolizione dei «ponti» avrebbe potuto significare un certo guadagno in giornate lavorative ordinarie, il turismo stimò di perdere un fatturato da 6 miliardi di euro. Per **Federalberghi**, il solo ponte del 25 aprile prevedeva un movimento di almeno 6 milioni di italiani, con un fatturato di due miliardi; per quello del Primo maggio altri 6 milioni e mezzo di turisti e un fatturato di 1,5 miliardi; per il 2 giugno i vacanzieri sarebbero 8 milioni e mezzo. Altri 2,2 miliardi di fatturato.

Quell'abolizione non si fe-

ce più. I «ponti», insomma, resistettero all'attacco dell'ex ministro. Ma i dati di questo 25 aprile dicono che si salvano solo gli agriturismi (+3-4% di presenze) che hanno avuto un boom per Pasqua e puntano al «tutto esaurito» di primavera. «Abbiamo delle previsioni positive per questi «ponti» - spiega Silvia Bosco, direttore di Terranostra, sigla di Coldiretti - e sono molto gettonati in particolare quegli agriturismi che hanno saputo in qualche modo mantenere le proprie tradizioni inalterate con quelle del territorio, anche sull'aspetto enogastronomico».

Vanno male invece le vacanze tradizionali. Anche quelle brevi. «Il 2012, già lo sappiamo, sarà un anno difficile», spiega il presidente di Federturismo, Renzo Iorio. Secondo **Federalberghi** saranno 4,9 milioni gli italiani (l'8,1%) che trascorreranno almeno una notte fuori casa durante questo ponte. La spesa media pro-capite si attesterà sui 326 euro, generando un giro d'affari complessivo pari a 1,6 miliardi di euro. L'ultima speranza sono gli stranieri essendo la domanda interna in flessione «e il rischio è che lo sia ancora di più quando ci sarà l'effetto Imu», dice Iorio. Sperano di rifarsi con il Primo maggio.

